

i-b

PACIFISTI O PACIFICATORI?

Diciotto voci per una risposta
a cura di Riccardo Bonacina



VITA

PACIFISTI O PACIFICATORI?

Diciotto voci per una risposta

a cura di Riccardo Bonacina

copertina di Gianluca Costantini

Editing e grafica:

Vita Società Editoriale S.p.A. impresa sociale

www.vita.it

via Ermanno Barigozzi, 24 - 20138 Milano

© 2022

VITA

direttore: Stefano Arduini

instant-book

Questo volume è scaricabile gratuitamente da store.vita.it

INDICE

INTRODUZIONE

Il bisogno di un pensiero collettivo sulla pace
di Stefano Arduini 5

→ **RICCARDO BONACINA**
Cosa fare? Abbracciare le vittime e farle parlare 7

→ **ELENA GRANATA**
La pace ha bisogno di un'emotività intelligente 14

→ **ALESSANDRO MARESCOTTI**
Il pacifismo ritrovi la sua gente 20

→ **EMMANUELE CURTI**
La pace non è solo parola opposta alla guerra.
La pace vale di per sé 26

→ **ANGELO MORETTI**
Si fa presto a dire pacifismo 29

→ **STEFANO ZAMAGNI**
Il salto necessario da pacifisti a pacificatori 35

→ **ERRI DE LUCA**
Il pacifismo sta nel compiere azioni di pace nell'aiuto
alla popolazione ucraina 41

→ **LUIGI MANCONI**
Non chiediamo alle vittime di scomparire 43

→ **MARIANELLA SCLAVI**
In Ucraina con gli ucraini e l'arma dei forti, la nonviolenza 48

MASSIMO BORGHESI

I cattolici e la guerra, silenziare il Papa? 54

→ FRANCO VACCARI

Più ci illudiamo di difenderci dal nemico, più il nemico diviene totale 65

→ ANDREA RUGGERI

Torniamo a interrogarci su cosa sia il conflitto 69

→ STEFANO ALLIEVI

Anche il pacifismo ha un prezzo 75

→ FLAVIO LOTTI

Affidarsi alle armi è il suicidio della politica 80

→ FRANCESCO VIGNARCA

La via della pace è il disarmo 85

→ PASQUALE PUGLIESE

La “nonmenzogna” sull’insegnamento di Aldo Capitini 90

→ ALESSANDRO BANFI

La guerra non è mai la soluzione 96

Il bisogno di un pensiero collettivo sulla pace

di Stefano Arduini

È una colomba arruffata e smarrita, che tiene in bocca un ramoscello di ulivo quasi spoglio. L'immagine disegnata da Gianluca Costantini per la copertina di Vita magazine di aprile che riprendiamo in questa raccolta è l'icona di un movimento pacifista spiazzato di fronte all'invasione russa dell'Ucraina. Un popolo per la pace che si trova costretto a rivedere le proprie modalità di pensiero e quindi di azione. Una sfida epocale. Una sfida che necessita di idee e di confronto. In queste settimane e in questi mesi, le piattaforme di Vita, sia quella digitale del sito, sia quella cartacea del magazine sono state (e continueranno a essere) il teatro di questo dibattito. Abbiamo ospitato posizioni anche differenti, chiedendo a tutti di argomentare i propri ragionamenti e di affrontare i nodi che ci sono sul tavolo, senza infingimenti e scorciatoie. Lo abbiamo fatto senza rinunciare al nostro punto di vista e alla nostra volontà e capacità di azione. Come nel caso dell'adesione al progetto Mean-Movimento europeo di azione non violenta. Un network composto da 35 sigle della società civile italiana che negli scorsi giorni, come abbiamo

documentato su vita.it, è stato in Ucraina per costruire ponti con gli esponenti più attivi della società civile locale. Un'iniziativa aperta, plurale e transnazionale che ha un punto di atterraggio molto concreto e definito: tenere viva la forza trasformatrice della nonviolenza attiva dentro lo scenario del conflitto, non solo idealmente attraverso una mobilitazione di massa di migliaia di civili europei in Ucraina. Mobilitazione, e non potrebbe essere altrimenti, concordata e richiesta dalle associazioni ucraine vittime della guerra scatenata da Putin. La lettura degli autori che trovate in queste pagine vuole essere un contributo a uscire da un paradosso che fin dall'inizio della guerra sta schiacciando il dibattito, in particolare su grandi giornali e tv mainstreaming, sulle strategie e azioni belliche, e sull'analisi degli schieramenti geopolitici. E invece, oggi come non mai, c'è un bisogno vitale di costruire un pensiero collettivo su come fare della pace il collante delle nostre società e un obiettivo politico largo e condiviso in Italia, in Europa e oltre. Per rinnovare quelle istituzioni, a partire dalla Nato e dall'Onu, che oggi paiono del tutto inadeguate ai tempi che viviamo. Il professor Stefano Zamagni (lo potete rileggere in queste pagine) per primo proprio dalle colonne di Vita magazine ha parlato della necessità del salto da "pacifisti" a "pacificatori". Un passaggio di paradigma essenziale, che ha ispirato il titolo di questo book. Ripartiamo da qui. Buona lettura

→ **RICCARDO BONACINA**

Cosa fare? Abbracciare le **vittime e farle parlare**

Prologo, cause e pretesto

“S’io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto”, cantava Francesco Guccini. Ebbene, anche l’aggressione russa in Ucraina ha radici lunghe nella storia, ha le sue cause e i suoi pretesti. Ma nessuna di queste giustificano “le attuali conclusioni”, per restare a Guccini. Certo c’è l’ansia della Russia provocata dall’allargamento Nato verso Est e insieme il terrore di Putin nel vedere che i popoli a lui vicini vogliono la libertà e l’autodeterminazione, si sottolinea il delirante disegno dell’ex colonnello del KGB di riunire “il mondo russo” (Ruskij Mir come detto il 24 febbraio scorso) e la debolezza della diplomazia occidentale. Persino la storia getta la sua lunghissima ombra su quello che sta accadendo, dalla devastazione mongola di Kiev del XIII secolo, alla carestia provocata dalla collettivizzazione dell’agricoltura operata da Stalin che provocò la morte di quasi 5 milioni di ucraini, dalla guerra e l’occupazione tedesca nel 1942-43 che causò la morte di altri 4 milioni di ucraini (di cui un milione di ebrei), per arrivare all’unico preceden-

te di invasione di uno Stato sovrano in Europa, quando da una parte Hitler e dall'altra Stalin, nel settembre 1939 invasero la Polonia e se la spartirono. Ecco sono tutte queste ombre della storia e i precedenti di Putin a tornare al centro della nostra vita oggi di europei senza memoria.

La pace che non abbiamo preparato

Insieme a tutto questo, un'altra ombra ci raggiunge, la consapevolezza di come abbiamo sprecato quasi 80 anni di pace, noi baby boomers abbiamo scambiato la pace come una comoda poltrona su cui sedersi per fare gli affari nostri, così le generazioni che hanno seguito la hanno data per scontata scambiando la libertà per un "faccio ciò che mi pare e piace". Abbiamo chiuso gli occhi davanti ai massacri in Cecenia e in Siria, abbiamo continuato a fare affari con l'autocrate di Mosca e i suoi oligarchi che finanziavano il nostro panem et circenses, da Abramovič a Gazprom.

Come ha scritto Paolo Rumiz: "Da decenni finanziamo il riarmo di Putin comprando il suo gas e, pur di avere il culo al caldo, abdichiamo dai principi fondativi della nostra democrazia. Cecenia? Anna Politkovskaja? Tutto dimenticato. Meglio sorseggiare aperitivi, guardare Netflix e intanto delegare alla sola America la nostra difesa, senza integrare il pensiero atlantico

con una visione mediterranea. Eppure, mai come ora è tempo di esportare la democrazia in un altro modo, senza erodere gli spazi cuscinetto fra noi e la Russia e senza far danni irrimediabili come a Kabul, dove siamo stati cacciati a pedate da un'orda di guerrieri scalzi”.

Se vuoi la pace prepara la pace, scriveva don Primo Mazzolari (qui nell'istant book *Lecture per la pace*), e aggiungeva “Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti”. Ecco, per ottant'anni non abbiamo preparato la pace, educando il popolo al dialogo, sempre, educando noi e i nostri figli, per citare Papa Francesco, al “Permessso, grazie, scusa”. Dopo la caduta del muro di Berlino abbiamo creduto alle progressive sorti del consumo globale che invece ha generato diseguaglianze e rancori, abbiamo sprecato tempo e libertà consumando beni e giorni. Anni in cui, nonostante le crisi, non si è cambiato il segno di un'economia predatoria e a beneficio di pochi (leggere “Se vuoi la pace prepara la nuova economia”).

Le attuali conclusioni

Nessun dato causa o pretesto lasciava però supporre le attuali conclusioni, nulla lasciava presagire l'attuale orrore. Ora, non è però tempo di dibattiti. Dibattiti sopra i corpi martoriati

degli ucraini e delle ucraine, degli anziani e dei bimbi. I corpi per strada senza vita, i corpi rintanati da oltre 15 giorni nei bunker o nella metro senza cibo, acqua e medicine, come a Mariupol, la seconda città dell'Ucraina, vera città martire. L'aggressione senza giustificazione alcuna della Russia distrugge cose e persone e pare non volersi fermare sorda ad ogni appello e a ogni serio tentativo di mediazione. Le discussioni sopra il dato di realtà atroce, violento, catastrofico (2,5 milioni di ucraini usciti dal Paese, per la metà bambini e bambine) sono per me intollerabili. Quando Gino Strada disse "Non sono pacifista, sono contro la guerra" probabilmente voleva sottrarsi sia agli ayatollah del pacifismo oggi attivisti sui social più che altrove e dall'altra parte agli arruolatori da talk show che inneggiano all'escalation militare.

C'è una sola cosa da fare, io credo, abbracciare le vittime, soccorrerle, aiutarle, prenderle per mano, accoglierle. Questo deve rubarci ogni energia, ogni anelito, ogni parola. Tantissimi italiani, polacchi, rumeni, moldavi, ungheresi, slovacchi lo stanno facendo, lasciamo i dibattiti a chi sta sul tavolino e al computer o sul divano ora e sempre. Il lavoro più prezioso in queste prime due settimane di guerra della Russia contro l'Ucraina è stato quello degli inviati sul terreno, sono i nostri occhi, tramite loro ci avviciniamo alla sofferenza di un popo-

lo (ne cito due per tutti, Francesca Mannocchi e Nello Scavo). Ancora, però, non mi basta, perciò nei prossimi giorni partirò per provare ad essere ancor più vicino. Contro le fake news e le propagande bisogna fare il possibile per avvicinarsi alle vittime, guardarle da vicino. E dar loro parola.

Cosa possiamo fare?

In un bel libro, Davanti al dolore degli altri (Nottetempo, 2021) Susan Sontang scrive: “Chi crede che oggi la guerra possa essere abolita? Nessuno, neppure i pacifisti. Speriamo soltanto (e finora invano) di fermare i genocidi, di consegnare alla giustizia chi commette gravi violazioni delle leggi di guerra (perché esistono leggi di guerra a cui i combattenti dovrebbero astenersi) e di riuscire a fermare certe guerre imponendo alternative negoziali al conflitto armato...Alcuni hanno a lungo creduto che se fossimo riusciti a rendere l’orrore sufficientemente vivido, i più avrebbero finito per comprendere l’enorme insensatezza della guerra. E la guerra è tornata”.

La guerra è tornata e noi abbiamo comunque il dovere di far vedere quanto la guerra sia “Sangue e merda, sia che si vinca, sia che si perda” (Giovanni Testori, Macbetto). Come canta Jannacci la guerra “è proprio da vedere perché la gente sai magari fa anche finta. Però le cose è meglio fargliele sapere”. Bi-

sogna guardare i di milioni profughi costretti ad abbandonare tutto, bisogna guardare quelli che sono rimasti nelle fredde città e villaggi senza acqua, senza cibo, senza riscaldamento, senza medicine, e gli uomini sulle strade che piangono per il troppo orrore.

Far parlare le vittime

Bisogna guardare il dolore degli altri da vicino per capire quanto sia anche nostro, guardarlo e farsi invadere da mille dubbi su ciò che bisognava e bisogna fare. Scrive Sviatoslav Shevchuk, il vescovo cattolico di Kiev: “Oggi con il dolore nel cuore osserviamo come nelle città assediate, ad esempio, a Mariupol, senza preghiera, senza rispetto cristiano, senza funerale cristiano nelle enormi fosse comuni vengono sepolte migliaia di persone senza nome. In una sola Mariupol, secondo i dati ufficiali, in questi giorni sono morti quasi millecinquecento civili seppelliti nelle fosse comuni”. C’è una sola certezza, quella dell’abbraccio forte a chi soffre e quello di non stancarsi di fare il bene (qui un precedente post)

Un grande regista russo, Lev Dodin (lo citiamo per ricordare quanti soffrono anche in Russia), in una accorata lettera a Putin, scrive: «Cosa ci resta da fare? Pregare? Pentirsi? Sperare, supplicare, esigere, protestare, avere fede? Probabilmente

tutto quello che non abbiamo fatto finora: amare l'altro, perdonarlo come perdoniamo noi stessi, non credere al male e non confondere il male con il bene».

→ ELENA GRANATA

La pace ha bisogno di un'emotività intelligente

«In questa guerra che ci sembra più grave delle altre solo perché è vicina, noi che proviamo a raccontarla dobbiamo essere doppiamente bravi a liberarla dal magazzino degli orrori e dalle incrostazioni dell'emotività»: scriveva così qualche giorno fa sui social Francesca Mannocchi, giornalista italiana tra le prime a raccontare dal campo la guerra ucraina. Mi ha subito colpito la sua pacatezza, quella sua ferma distanza dai fatti, un approccio riflessivo e mai completamente annientato dai fatti, pur cruenti. Perché è invece proprio una emotività fuori controllo anche nel contesto italiano a sorprendermi in questo conflitto: un misto di rabbia, di malessere, di urgenza di schierarsi e di arrivare alle conclusioni, un'esigenza di definitività che non lascia spazio alle domande e alla ricerca dei perché o dei come fare.

Serpeggia soprattutto nella generazione degli adulti, come fosse una liberazione da tutti quei freni inibitori che fino a qualche tempo fa ci avrebbero resi più prudenti nei giudizi,

nella certezza delle posizioni, meno aspri nei toni e nei modi. E dopo la pandemia che ci ha tutti compressi. La guerra libera in tutti noi, tra paura e sgomento, pulsioni violente.

Assistiamo a una retrocessione nei rapporti tra i generi, che si esplicita, anche tra di noi lontani dalla guerra, in una nuova aggressività del maschile, di uomini pronti a spiegare (anche a noi donne) che non abbiamo capito, che non abbiamo inteso, che non ci rendiamo conto. Sono pochissime le donne che prendono la parola nei talk, e le migliori lo fanno proprio dal fronte, perché di guerre - come dalla notte dei tempi - si occupano gli uomini. Molti colleghi, tra i più autorevoli di questo Paese, sono impegnati oggi a spiegare a noi, ma prima ancora a se stessi, quanto sia etico e ragionevole l'invio di armi ad un popolo oppresso, in punta di catechismo e di encicliche, citando papi e imperatori, altri si affrettano a liquidare senza rimpianti persino la cultura russa che pure è parte fondamentale della nostra cultura europea; sembrano avere dimenticato in pochissime settimane parole come diplomazia, mediazione, accordi. Ma anche su questi punti faticiamo a costruire un discorso pubblico e un confronto pacato.

I giovani no, loro stanno lontani, si proteggono, già provati nel corpo e nello spirito. L'energia della guerra anima i vecchi,

silenzia i giovani.

Quanta emotività. Ma non è di intelligenza emotiva che abbiamo bisogno in queste ore, non serve a noi che guardiamo il conflitto ad una certa distanza, né a chi lo vive sulla propria pelle; non ci manca l'empatia, il coinvolgimento, la partecipazione intensa al destino di un popolo che sentiamo più vicino di altri (per quegli strani giochi dei confini geografici, del colore della pelle, delle storie contingenti), ci manca piuttosto un'emotività intelligente, di chi non si lascia travolgere dalle passioni, pur intense, ma prova a riaffermare il valore della ragione e del senso critico.

Un pensiero che rende necessaria una lettura sincronica degli eventi, e non solo storica.

Non possiamo non leggere dentro una matrice comune le tre crisi che stiamo attraversando:

- la crisi climatica che ha portato i paesi occidentali ad accelerare almeno sulla carta e nelle dichiarazioni di intenti (Cop26 e G20, del 2021) una transizione ecologica che è apparsa tanto necessaria da chi l'ha vista da Roma o Bruxelles ma distante e pericolosa se osservata da Pechino o da Mumbai;
- la crisi pandemica che ha messo in crisi economie e sistemi di welfare nelle diverse parti del mondo ma è sta-

ta gestita tagliando fuori dall'accesso ai vaccini almeno metà del mondo, e la metà più povera;

- la crisi geopolitica che sta rivelando anche ai meno attenti quanto la dipendenza energetica, la mancata sovranità alimentare degli Stati, il mercato delle armi e della guerra, combattuta sempre lontano dai nostri occhi, abbiano costruito legami perversi tra democrazie e nazionalismi, tra governi democratici e paesi illiberali. Un conflitto culturale ed etico che non abbiamo in alcun modo messo a tema e che mina le ragioni stesse per cui l'Europa dei popoli è nata, con un impegno alla pace e alla prosperità.

Oggi dobbiamo conservare la lucidità che ci consente di capire che il combinato disposto di queste tre crisi epocali sta generando un assetto politico inedito, per il quale ci mancano parole, i termini di paragone, dobbiamo esercitare quella intelligenza connettiva capace di leggere i nessi profondi e le profonde contraddizioni, per indicarci vie di azione.

Cercare di capire cosa sta accadendo e quali siano le vere poste in gioco non significa negare il nome dell'oppressore, né sminuirne i crimini e le colpe, né dichiararsi neutrali tra le ragioni della Nato e quelle della Russia (quel né-né, tornato prepotentemente tra le bandiere e gli slogan), né negare il senso profondo delle ragioni europee, del suo spirito democratico

e libertario. Si tratta di imporsi un esercizio di discernimento e di comprensione. Le nostre opinioni non possono nascere solo scorrendo i social, ascoltando i talk televisivi, lasciandoci inondare senza filtri dalle immagini della prima vera guerra ai tempi dei social, ai tempi di Netflix, che detta format, linguaggi, figuranti. Dobbiamo proteggerci (come fanno per altre ragioni i ragazzi), guadagnarci una certa distanza, trovare occasioni serene di dialogo, non accontentarci di nutrire buoni sentimenti o di forme di pacifismo senza elaborazione di pensiero.

Ci vuole una conversione alla pace, ad una pace-giusta, ad un'economia-giusta, a una giustizia-pacificata, capace di ascolto delle ragioni degli altri. «Possiamo e dobbiamo essere convinti del nostro modello culturale. Ma non possiamo immaginare che tutto il mondo sia pronto ad assumerlo. È questo il realismo da cui dobbiamo partire», scriveva Mauro Magatti su *Avvenire*. Non possiamo giocare una guerra dell'Occidente contro il resto del mondo: la pace nasce solo riconoscendo l'esistenza di altri mondi, di altri modi, di altri percorsi culturali, di altre paure e altri fantasmi, che noi non vediamo, ma gli altri sì.

C'erano già tutti i segni che qualcosa stava drammaticamente mutando. Ma non eravamo capaci di leggerli. A distan-

za di pochi mesi, rivedo le immagini del Summit G20 a Roma, dove ero presente con i colleghi dello staff sherpa della Presidenza del Consiglio. Rivedo l'arrivo di Biden con le sue 17 auto blindate, quelle a prova di radar e di bombe; riascolto le parole distanti di Putin presente solo in collegamento video e ricordo la doppia assenza del presidente Xi Jinping, presente con un video preregistrato ore prima, in foggia ieratica e messianica, le distanze culturali del Presidente Modi e della sua India, per citarne solo alcuni. C'erano già tutti i segni per capire che la "forma" di quegli accordi e di quel mondo a 20 potenze, non era la "sostanza" del mondo scosso dalle crisi. C'erano i segni per capire che avremo bisogno, per costruire una pace giusta e duratura, di una nuova cultura della mediazione culturale, di una nuova grammatica dell'unità, di un nuovo discorso intorno alla pace. C'era un'enciclica che sembrava venire dal nostro passato ma parlava del nostro presente: Fratelli tutti, Francesco, 3 ottobre 2020.

→ **ALESSANDRO MARESCOTTI**

Il pacifismo ritrovi la sua gente

“Ma dove sono i pacifisti?»: è la domanda che da alcuni giorni percorre sottotraccia il dibattito intorno alla crisi ucraina. «È ancora forte lo stereotipo del pacifista che se ne sta zitto e buono a casa e poi, quando scoppia un conflitto armato, corre in piazza con la bandiera arcobaleno a protestare e invocare la pace», hanno scritto su Domani Mao Valpiana e Francesco Vignarca, del Movimento Nonviolento e di Rete Italiana Pace, rivendicando la crescita del movimento pacifista da un “pacifismo di testimonianza” al “pacifismo umanitario” che aveva peraltro già prefigurato Alex Langer: «Un movimento per la pace che fosse fatto principalmente o esclusivamente di marce e petizioni per chiedere disarmo o condanna di certe aggressioni militari non avrebbe grande credibilità, soprattutto se si limitasse ad invocazioni generiche di pace cui nessuno potrebbe dirsi contrario, ma dalle quali non deriva nessun effetto concreto. Sono convinto che oggi il settore R&S, ricerca e sviluppo della nonviolenza, debba fare grandi passi in avanti e non debba fermarsi alle ormai tradizionali risorse».

Per Alessandro Marescotti, fra i fondatori di PeaceLink, una rete telematica ecopacifista di cui è presidente, non è una questione di alternative: c'è un'attività di analisi e di pressione politica che il movimento pacifista porta avanti con continuità e che «rappresenta il salto di qualità fatto dal movimento», ma ora, in questo momento, servono anche le bandiere ai balconi, i presidi, le veglie di preghiera. «Adesso dobbiamo coinvolgere la gente, che non sa nulla delle armi nucleari ma ha paura, sia per dare un segno più visibile alla politica sia per dare voce a quel desiderio di pace che le persone hanno nel cuore», dice. «Il popolo della pace è vivo e presente, ci sono oltre 150 associazioni pacifiste e del volontariato che stanno facendo rete contro la guerra e che il 26 febbraio scenderà in piazza, città per città». Una mobilitazione nazionale che sul sito di PeaceLink, in un'agenda virtuale, vedrà raccolti tutti gli appuntamenti.

Presidente, chi si è attivato?

A inizio febbraio abbiamo presentato un appello molto breve ma frutto di una lunga consultazione per una campagna di mobilitazione contro le minacce di guerra in Ucraina e per la costituzione di comitati per la pace a livello locale. In questo momento lo hanno firmato 187 associazioni e 1.708 persone

single. La cosa interessante è che ciascuna di queste persone non si è limitata a mettere una firma ma si è impegnata sostenere le iniziative di pace che facciano sentire la voce di chi ripudia la guerra, a partecipare alla costituzione di un comitato per la pace a livello locale. Ad agire. Dinanzi a una gravissima crisi come questa, dovevamo dare una risposta. Con questi comitati per la pace, da rilanciare, abbiamo organizzato una mobilitazione nazionale per il 26 febbraio.

In questi giorni c'è chi provocatoriamente si è chiesto "dove sono i pacifisti?". In realtà il movimento pacifista ha sempre lavorato...

È stato fatto un lavoro forse meno visibile, ma importantissimo e svolto in maniera egregia. Ci eravamo dati un'agenda con alcuni temi, gli F35, la produzione e il commercio delle armi, il Trattato per la proibizione delle armi nucleari: l'attività continuativa che è stata fatta su questi temi rappresenta il salto di qualità fatto dal movimento pacifista, qualcosa che ha fatto del movimento pacifista italiano un soggetto importante che non a caso ha partecipato del Nobel per la Pace assegnato nel 2017 all'Ican. Ma in questo momento occorre anche scendere in piazza e saremo in piazza sabato: non importa se saremo pochi o tanti. Sono due cose complementari, non alternative. Seguire con continuità alcuni temi va benissimo, sia perché

certe posizioni le devi maturare “prima” sia perché questo ci permette di avere delle “sentinelle della pace” sempre allertate, cosa che consente di fare pressione sulla politica che vuole stare ad ascoltare la voce della pace. Adesso però, accanto a questo, occorre coinvolgere la gente, le persone che non sanno nulla delle B61 ma che hanno paura della guerra.

Che cosa sono le B61?

A maggio arriveranno in Italia delle nuove armi nucleari, le nuove B61 modello 12, saranno dislocate ad Aviano e Ghedi nelle basi americane: è ovvio che serve un lavoro preventivo se vogliamo evitare che questo accada, insieme a quello in corso da tempo con la campagna “Italia ripensaci” per spingere l’Italia ad aderire al Trattato TPNW (Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons) votato all’ONU nel luglio del 2017 ed entrato in vigore nel gennaio 2021. A dire il vero anche se l’Italia non ha aderito al TPNW, ha aderito al Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) e quindi non potrebbe accettare quelle armi, secondo la corretta interpretazione del Trattato. Se lei chiede per strada alla gente, però, 9 su 10 non sanno nulla delle armi nucleari e forse nemmeno sanno dov’è esattamente il Donbass, ma delle armi e della guerra hanno paura e in questi giorni hanno un senso di angoscia perché avvertono quanto sono pericolosi i grandi della guerra. Noi dobbiamo rivol-

gerci non solo ai politici ma all'opinione pubblica, per dire che non vogliamo nessun coinvolgimento dell'Italia in una guerra.

In quest'ottica quindi scendere in piazza o mettere una bandiera alla finestra ha ancora senso?

Sì, non è solo per dare un segno più visibile alla politica ma anche per dare voce a quel desiderio di pace che le persone hanno nel cuore. La politica deve sapere che c'è una parte importante della società italiana che è solidale con Papa Francesco e che chiede che la politica ascolti tutte le persone che vogliono mettere al centro la pace. L'altro tema è che il movimento per la pace ha sempre svolto una funzione importante nell'opinione pubblica, siamo un soggetto chiamato a fare opinione: c'è una larga parte dell'opinione pubblica che in situazioni come queste si affida a noi pacifisti, si fida di noi perché non abbiamo conflitti di interesse, non tifiamo né per la Nato né per Putin né per Biden, non abbiamo rapporti con chi produce armi: abbiamo una terzietà rispetto agli attori del conflitto e possiamo essere una voce autorevole proprio perché non parteggiamo per nessuno.

Io peraltro sono convinto che qualunque momento quotidiano può costituire un'occasione per parlare di pace. Io ad esempio sono un insegnante e l'altro giorno in aula docenti ho

chiesto ai miei colleghi “Scusate, che ne pensate della guerra?”. Ho mostrato un video, con una simulazione del conflitto nucleare che mostra come anche un singolo missile convenzionale lanciato da parte di una delle due potenze può innescare una catena di botta e risposta che porta fino al conflitto globale. Erano tutti attorno al mio smartphone e una collega ha detto “Dovremmo fare qualcosa, ci occupiamo di tante cose e di questa no”. È una battuta, ma mi ha fatto capire che la mia domanda è stata presa sul serio.

intervista di Sara De Carli

→ **EMMANUELE CURTI**

La pace non è solo parola opposta alla guerra. La pace vale di per sé

C'è profondo sconforto in questi giorni, profonda difficoltà nello scrivere di pace. È come se questa parola – urlata ovunque, anche in forme violente – avesse perso senso, di fronte al bombardamento (ecco, questo è il nostro vocabolario) di immagini alle quali siamo sottoposti. La parola pace, così come la sua derivata pacifismo è di per se stessa svuotata, fondamentalmente per due ragioni. Uno, perché è una parola che non usiamo più, o la ritiriamo fuori solo quando c'è una condizione di guerra. Dipende poi da quanto sia distante la guerra stessa, con quella ucraina che ha un peso specifico molto più forte rispetto a quella siriana, o alle decine di guerre che hanno abbastanza chilometri culturali fra noi, per potersene dimenticare. Più distanti siamo dalle guerre, più la parola pace si affievolisce in uno stanco eco.

Due, perché esiste appunto solo in contrapposizione alla guerra stessa, ovvero descrive un concetto per contrapposi-

zione, non per affermazione di uno status. La usiamo per attaccare la guerra, non per descrivere un percorso altro che la guerra non contempla. Anche nella nostra costituzione non esiste come ispirazione fondativa, ma appare solo in antinomia alla guerra stessa. E questo ci dovrebbe fare riflettere. L'art.11 della Costituzione, più volte invocato in questi giorni per affermare la validità dell'invio di aiuti alla resistenza ucraina o per difendere l'assurda posizione di un aumento delle spese militari, ha per me ancora un valore assoluto, immaginifico, se ci pensate, per essere stato scritto a pochi mesi dalla conclusione della devastante seconda guerra mondiale.

Ma oggi, a più di 70 anni, dobbiamo forse ricostruire la parola pace a valle di un periodo lungo senza guerra diretta, per porla come condizione fondante, non come antinomia.

Sappiamo nella nostra quotidianità affermare questo valore? Possiamo per esempio parlare di pace nella lotta strenua contro il femminicidio, contro la violenza nell'accettazione dell'altro, contro l'uso delle armi, contro la violenza digitale che nutre quotidianamente il nostro immaginario? Sappiamo immaginarci, come Europa (ma anche come mondo), capaci di costruire pace senza dover citare la parola guerra?

Questa per me è la grande sfida.

La pace la si costruisce per l'appunto in un'accettazione di condizione che superi la crisi profonda che ci attanaglia: vivia-

mo drammaticamente ora una guerra vicina, che ci ripiomba nel 900, inconsapevoli del fatto che quel secolo è finito. Che i confini dell'idea di Stato moderno sono crollati, che siamo in una società dinamica e interculturale che ci deve costringere a nuove visioni di un abitare insieme, oltre i muri (che essi siano i confini o i mari).

Dobbiamo portare la parola pace sulle navi di soccorso nel Mediterraneo, non per aiutare, ma per costruire un nuovo vocabolario; la dobbiamo portare a rompere la cultura della mascolinità tossica che miete donne, ogni giorno. La dobbiamo reinterpretare a fronte di una cultura digitale che ci fa stare lì, anche nelle guerre, ma che porta in mondi quasi irreali, dove la parola pace ci dovrebbe aiutare invece a rigenerare la fisicità della morte.

La sfida è una sfida culturale: in questo momento vuol dire anche porsi in relazione con la devastazione, per costruire luoghi di cultura che si mettano a disposizione delle profughe (e uso il femminile anche perché sono loro le vittime di questa tragica diaspora, con figlie e figli che hanno generato) di tutti i mondi in guerra, per imparare insieme, insieme, a declinare questa parole per il futuro. Senza che la parola guerra compaia. La pace vale di per sé.

→ **ANGELO MORETTI**
Si fa presto
a dire pacifismo

Grandi autori che hanno indagato i cambiamenti antropologici e sociologici della nostra epoca, come Ulrich Beck e Anthony Giddens ed altri, hanno da sempre avvertito che il tema di fondo di ogni sfida post-moderna fosse l'atteggiamento dell'umanità di fronte ad un mondo "a rischio". In uno dei suoi ultimi lavori, il sociologo tedesco Beck, definisce il rischio la "conditio umana", una sorta di ecosistema esistenziale in cui siamo, anche inconsapevolmente, immersi. Da quando lo siamo? Quando è iniziata questa nuova era del "post"?

Da un momento preciso: dall'attimo successivo in cui Paul Tibbets ha lasciato brillare la prima bomba atomica, denominata con il vezzeggiativo di "little boy", sganciata dal bombardiere "Enola Gay", chiamato amorevolmente così perché quello era il nome della madre di Paul.

Da quel momento in poi, come fece notare a Bobbio nel suo saggio "Il problema della guerra e le vie della pace", si sarebbe dovuta andare via via formando una nuova forma di coscienza,

“la coscienza atomica” ed il pacifismo sarebbe cambiato totalmente. La via della pace non rientrava soltanto tra le opzioni religiose o ideali di kantiana memoria, ma l’unica opzione contro l’autodistruzione totale dell’umanità. Il pacifismo di Bobbio, come già per altri versi quello di Ghandi, non era più solo una lotta spirituale per l’evoluzione ascetica dell’uomo e della donna, ma un concetto molto pragmatico che serviva a garantire futuro al pianeta ed una nuova affermazione del diritto. Bobbio divise il pacifismo in strumentale, istituzionale, sociale e finalistico e si augurava che prevalesse quello istituzionale, con la costituzione di un potere Terzo che fosse davvero *super partes* in tutti i conflitti. Ma di fatto le potenze nucleari sono cresciute in numero ed ordigni, l’ONU non ha potuto fare un granchè con il suo Consiglio di Sicurezza e la coscienza atomica è stata solo accantonata in un cassetto, nella speranza di non dover servire più, dopo la distensione degli anni ‘90.

Perché gli Usaaf, le forze armate statunitensi, reagirono con quel perverso gesto d’amore del pilota verso la mamma? Perché non avevano più altri modi di fermare la resistenza giapponese senza subire grandi perdite di soldati, dopo il massacro di Okinawa. La resistenza nipponica era certamente dalla parte sbagliata, era sull’asse di Berlino, ma nel 1945 la *little boy* non venne fatta esplodere come azione punitiva per i crimini

nazisti, bensì come azione risolutiva del conflitto e come monito al mondo intero. E così fu.

Dopo le due immense stragi di Hiroshima e Nagasaki, la resistenza giapponese, che sembrava imperitura, cessò immediatamente.

Ora, noi sappiamo bene che la resistenza Ucraina è dalla parte giusta, sappiamo bene che, spiritualmente e filosoficamente, la resistenza degli Ucraini è impeccabile e che nessuno di noi può osare giudicarla o giudicare un uomo ucraino che spara missili stinger contro ragazzini russi mandati in guerra. Qui la morale non c'entra assolutamente nulla, la guerra di resistenza contro un invasore, proporzionata nei modi e negli strumenti, è da tutti i punti di vista una guerra giusta. Anche se va sempre ricordato che è altrettanto ed egualmente "giusta" la posizione di quegli ucraini che non intendono sparare e non per questo non difendono il loro territorio, come quei tanti scesi per strada con le bandiere in mano a cantare inni ucraini contro i carri armati che hanno preso le città

Ciò che però dobbiamo dirci con chiarezza è cosa siamo disposti a perdere, tutti, ucraini compresi, per una guerra giusta. Dobbiamo chiederci cosa saremo disposti a fare se Putin, per sopraffare la resistenza persistente ed inattesa degli ucraini, che sta umiliando l'esercito russo, dovesse ricorrere alle

armi nucleari. Il punto del pragmatismo nonviolento, che ribalta completamente l'impostazione eccessivamente teorica dei sostenitori della guerra giusta tra una potenza nucleare ed una nazione quattro volte più piccola, è tutto qui. Putin accetterebbe una sconfitta militare? Putin il tiranno si accontenterebbe di una vittoria di Pirro con la rinuncia dell'ingresso della Nato dell'Ucraina? E se reagisse, invece, con un bombardamento nucleare per schiacciare la resistenza, quale sarebbe la reazione delle altre potenze nucleari?

Pensare la pace, oggi, significa prima di tutto avere un'idea di futuro dell'umanità contro i tanti futuri distopici a cui la cinematografia ci ha preparato da decenni.

Immaginare nuove forme e nuove tecniche del dialogo non ha nulla a che vedere con la semplificazione di chi vuol vedere nei pacifisti e nei nonviolenti delle anime belle intente "a giocare alla pace" mentre gli ucraini sono costretti a far volare i missili anticarro. La nonviolenza attiva è soprattutto una tecnica di risoluzione del conflitto, è strategia, è pensiero divergente. Oggi di divergente non vediamo ancora niente: questa guerra era attesa e nessuno l'ha fermata, anzi tutti l'hanno un po' spinta. Dal fallimento degli Usa in Afghanistan ed in Iraq, dalla contesa degli equilibri mondiali che si gioca sulle spalle dei siriani dal 2009, sapevamo tutti che la prossima guerra sa-

rebbe stata per la Crimea, per lo sbocco in mare della Federazione Russa, per il nuovo equilibrio Russo-Cinese e per il Gas.

Nessuna sorpresa: chi dice il contrario mente. Eppure, nonostante tutto fosse prevedibile, niente è stato fatto per scongiurarla, anzi, come di consueto, tutti si sono semplicemente preparati alla guerra. La Nato, con la più grande esercitazione in Europa dalla seconda guerra mondiale (la Europe Defender, tra il 2019 ed il 2021), la Russia con gli accordi con la Bielorussia e l'intesa con la Cina del 4 febbraio.

Ed alla fine la guerra è arrivata, con la stessa lettera stereotipata del piano Z con cui Hitler aveva organizzato l'aggressione alla Polonia. Sembra un copione già scritto nel quale, chi avrebbe dovuto esercitare una tecnica moderna, la Nato o l'Occidente europeo, nulla ha fatto se non fare affari fino a ieri con il tiranno.

Ora sarebbe il momento che si aggiunga ai prevedibili piani di guerra qualcosa di nuovo per far affermare una strategia di pacificazione, prima che un nuovo "messaggio di amore" ci cada sulle teste, superando il punto di non ritorno.

Nessuno sa esattamente come costruire la pacificazione, all'orizzonte vediamo solo un'esaltazione dell'ideale bellico della resistenza armata o una netta contrapposizione sull'uso delle armi, due posizioni assolutamente importanti e doverose.

se, ma senza alcun investimento sulla strategia non violenta di risoluzione dei conflitti.

Siamo disposti a finanziare massicciamente corpi civili di pace per aiutare l'evacuazione delle città ucraine? Siamo disposti a sostenere in ogni modo il dissenso della società civile russa finanziandolo qui in Italia? Possiamo investire su nuove forme del dialogo con la società civile cinese? Siamo disposti a condividere forme nuove di Economia?

Nel '56 il vincitore francese, Schumann, chiamò a collaborare lo sconfitto tedesco, Adenauer, per la costruzione della pacificazione tra i popoli. E lo fece non a chiacchiere, ma chiamandolo a condividere la principale fonte di energia, il carbone, e la principale materia dello sviluppo, l'acciaio. Nacque così la CECA, da cui scaturisce l'Unione Europea. Oggi si parla tanto di esercito unico europeo, che anche Spinelli auspica, ma forse è il caso che l'Europa riparta da un pensiero strategico divergente ed antico che metta al centro la condivisione del pane (il grano) e delle relazioni (la produzione energetica), e torni a dialogare con il resto del mondo come un'immensa forza di pace attiva, investendo sulla nonviolenza ed il pensiero divergente, oltre la figura consueta del cuscinetto tra Nato filoamericana e Russia.

→ **STEFANO ZAMAGNI**

Il salto necessario da pacifisti a **pacificatori**

Quale il nesso tra quanto sta tragicamente accadendo in Ucraina e l'istanza pacifista? Che fare, nelle attuali condizioni, se si vuole essere pacificatori? Il pacifismo tradizionale del XX secolo – noto come pacifismo di testimonianza – oggi non è in grado, da solo, di far avanzare la causa della pace. Esso continuerà ad essere un'opzione della coscienza individuale, degna della massima tutela giuridica e della più ampia considerazione sociale; ma il mantenimento della pace in terra esige, nelle attuali condizioni storiche, molto di più. E ciò per due ragioni fondamentali.

La prima è esterna al pacifismo: sono mutate sia le cause sia la natura della guerra, come ben si sa. Giovanni Paolo II è stato fra i primi a comprendere questo fatto. Nel suo primo Angelus del 2002, il Papa disse: «Forze negative, guidate da interessi perversi, mirano a fare del mondo un teatro di guerra» (corsivo aggiunto). Parole inquietanti che sanno non solo di profezia, ma soprattutto di atto d'accusa politica. La guerra continua a

rimanere un'opzione possibile nelle agende politiche. Con il che, il destino economico e sociale dei singoli Paesi e popoli continua ad essere ignorato e trattato strumentalmente.

La seconda ragione riguarda, invece, lo stesso pacifismo di testimonianza, il quale è oggi afflitto da una sorta di paradosso: da una parte, ha bisogno della guerra per rivendicare la pace; dall'altra, reagisce molto tiepidamente (fino ad ignorarle) a quella miriade di conflitti che coinvolgono popoli "marginali", ma che sono poi quelli che preparano la via alla guerra guerreggiata. La guerra in sé non viene chiamata in causa, ma vengono denunciate le singole guerre, di cui si va alla ricerca delle cause "locali". Come ha scritto Mario Albertini (1984), il pacifismo di testimonianza coltiva «il sogno di eliminare la guerra senza distruggere il mondo della guerra». E un primo intervento in tale direzione è quello di rivedere radicalmente le regole del mercato globale delle armi. (La Russia è il secondo esportatore al mondo di armamenti, dopo gli Usa. Il Trattato sul commercio di armi convenzionali, mentre è stato ratificato dalla Ue, non è stato firmato da Usa, Russia e Cina.

Ancora più preoccupante è la mancata revisione del Trattato di non proliferazione nucleare). Ecco perché è urgente muovere passi veloci verso un nuovo pacifismo, quello che

chiamo istituzionale ed il cui slogan potrebbe essere: se vuoi la pace prepara istituzioni di pace (vale a dire, si vis pacem, para civitatem). Cosa vuol dire essere costruttori di pace («Beati gli operatori di pace» Mt.5,9) nelle odierne condizioni storiche? Significa prendere finalmente sul serio la proposizione della Populorum Progressio (1967) secondo cui «lo sviluppo è il nuovo della pace».

Tre sono le tesi che valgono a conferire a tale affermazione tutta la sua forza profetica. Primo, la pace è possibile, dato che la guerra è un evento e non già uno stato di cose. Il che significa che la guerra è un'emergenza transitoria, per quanto lunga possa essere, non una condizione permanente della società degli umani. E dunque non hanno ragione i “realisti politici” secondo cui, nell'arena internazionale, conta solo la forza e il calcolo degli interessi in gioco, dal momento che la guerra sarebbe comunque inevitabile, stante l'icastica affermazione hobbesiana dell'homo homini lupus.

La seconda tesi afferma che la pace però va costruita, posto che essa non è qualcosa che spontaneamente si realizza a prescindere dalla volontà degli uomini. In un libro di grande rilevanza – e proprio per questo mai citato – di Quincy Wright (*A study of war, 1942*) si legge che «mai due democrazie si sono

fatte la guerra». È proprio così, come la storia ci conferma. Se dunque si vuole veramente la pace, quanto occorre fare è di operare per estendere ovunque la cultura e la prassi del principio democratico.

La terza tesi, infine, afferma che la pace è frutto di opere tese a creare istituzioni, (cioè regole del gioco), di pace: quelle che appunto mirano a realizzare uno sviluppo umano integrale. (Sempre tenendo a mente che la pace va costruita con mezzi di pace). Quali istituzioni di pace meritano nelle condizioni odierne, attenzione primaria? Primo, rendere credibile il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti mediante la predisposizione di strumenti efficaci di difesa dell'agredito.

Secondo, dare vita ad una Agenzia (indipendente) internazionale per la gestione degli aiuti – Aiga, alla quale affluiscano le risorse rese disponibili dal “dividendo della pace” e da altre fonti e, che, in forza del principio di sussidiarietà (circolare), operi in quanto ente grant-making. (Se solo il 10% della spesa militare globale, pari a circa 1.700 miliardi di dollari all'anno, venisse dirottata su Aiga, nell'arco di un decennio le attuali disegualianze strutturali potrebbero venire sanate). Terzo, si tratta di rivedere, in modo trasformativo, l'assetto delle

istituzioni politico-giuridiche nate a Bretton Woods nel 1944 (Fmi, Oms, Banca Mondiale, Wto), divenute ormai obsolete.

Al tempo stesso, operare per far nascere due altre istituzioni, dotate dei medesimi poteri di quelle già esistenti: un'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni – Omm e un'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente – Oma.

Infine, è urgente far decollare un piano di pre-distribuzione e di redistribuzione del reddito a livello globale per arrestare l'endemico aumento delle diseguaglianze sociali tra paesi e tra gruppi sociali.

È bene che si sappia che quanto sopra è tecnicamente possibile sotto tutti i profili. Piuttosto quel che manca è la volontà di agire in tale direzione. Assai opportunamente il cardinale Pietro Parolin ha scritto: «Purtroppo, bisogna riconoscere che non siamo stati capaci di costruire, dopo la caduta del Muro di Berlino, un nuovo sistema di convivenza tra le Nazioni, che andasse al di là delle alleanze militari o delle convenienze economiche».

La guerra in corso in Ucraina rende evidente questa sconfitta». (Vatican News, 11 marzo 2022). Se la catastrofe ucraina servisse a farci comprendere la portata delle gravi vulnerabilità dell'attuale ordine internazionale e a spingerci ad agire di

conseguenza, come la Fratelli tutti ci sollecita a fare, potremo dire che questa immane tragedia a qualcosa di buono è servita.

Il che apre alla speranza, la quale non riguarda solo il futuro, ma anche il presente, perché abbiamo bisogno di sapere che le nostre opere, oltre ad una destinazione finale, hanno un senso e un valore anche qui e ora.

→ **ERRI DE LUCA**

Il pacifismo sta nel compiere azioni di pace nell'aiuto alla popolazione ucraina

Premetto che non sono pacifista, perché credo al diritto e al dovere di battersi contro un'invasione e contro una tirannia.

Il pacifismo è neutralista e anche in questo non posso concordare. Il peggiore evento bellico dopo la fine della seconda guerra mondiale coinvolge l'Europa e una sua grande nazione.

La prima reazione del Continente è stata unanime e spontanea: l'apertura dei confini per il passaggio e l'accoglienza dei profughi. Poi la fissazione di sanzioni economiche per la prima volta efficienti perché su vasta scala. Queste sanzioni sono efficaci perché danneggiano anche le nostre economie, accettando di pagarne il prezzo pur di compromettere l'economia dell'invasore.

Non condivido il ragionamento per il quale l'invio di armi all'Ucraina prolunga la guerra e le perdite. Perché la rapida sconfitta militare dell'Ucraina non fermerà la resistenza

di quel popolo che sta dimostrando la volontà di battersi fino all'estremo sacrificio. Proseguirà con la lotta clandestina, rifornita da aiuti occidentali, con rappresaglie dell'occupante, coinvolgendo ugualmente la popolazione.

Il pacifismo sta nel compiere azioni di pace, nell'aiuto alla popolazione ucraina in fuga e a quella in patria. Il pacifismo fa la sua grande parte nel dimostrare che l'Europa esiste e ha un unico sentimento di solidarietà. Esiste un eroico pacifismo russo che va nominato e che smentisce la propaganda di guerra.

La mossa di porgere l'altra guancia alla percossa rivoluziona i rapporti tra l'aggressore e l'agredito, ma non si applica ai popoli e agli Stati. Siamo coinvolti in una guerra in Europa e non avremo pace finché non l'avrà ottenuta l'Ucraina.

→ **LUIGI MANCONI**

Non chiediamo alle vittime di scomparire

Luigi Manconi, c'è una parola da cui il pacifismo possa ripartire?

Sicuramente c'è una parola, anzi due: ingerenza umanitaria. Non mi considero un pacifista ma ne ho grande rispetto e assidue frequentazione, familiarità, amicizia. Nel 1991, all'epoca della Guerra del Golfo, padre Ernesto Balducci discusse con me proprio su questo tema, perché avevo mosso critiche al pacifismo dell'epoca.

Balducci, un grande uomo di pace...

Di un pacifismo profetico, vivaddio, che deve esserci. Abbiamo bisogno di profeti, di chi ci dica che la pace, non solo è raggiungibile ma che, a determinate condizioni, è a portata di mano, affinché non ci precipitiamo in una spirale iperrealista, che possa limitare la nostra lucidità. Ma non apprezzo il pacifismo in politica. In chi agisce nella sfera pubblica, nei decisori: a questi è domandata una stretta relazione fra fini e mezzi.

E dunque il pacifismo dovrebbe ricominciare dalla categoria dell'ingerenza umanitaria?

Sì, perché questa formula esprime immediatamente il concetto di attività, presenza, mobilitazione. Non credo nel neutralismo, neppure corretto dall'aggettivo "attivo". L'ingerenza è la manifestazione operativa di quello slogan che Lorenzo Milani aveva preso proprio dai pacifisti americani, "I Care", mi interessa. Significa non astraersi, non astenersi. Non è solo l'atteggiamento morale, ma l'espressione di una scelta: perché il pacifismo politico, deve avere altri due connotati, oltre questa capacità di intervenire.

Spieghiamoli.

Il rifiuto assoluto di ogni autocrazia e dunque di qualunque calcolo fondato sullo scellerato assioma: il nemico del mio nemico, è mio amico. No e poi no: l'autocrate, nemico del mio nemico, non è mio amico! Non si può avere alcun atteggiamento opportunistico nei confronti della autocrazia, neppure quando possa giocare un ruolo favorevole alla nostra strategia. Perché - questo sì che è un assioma benefico - non c'è pace senza giustizia. In quella linea, quasi diretta, che va da Tacito al Partito radicale: si deve ripetere che non c'è pace senza giustizia. E se si deve affermare la giustizia, beh talvolta i mezzi possono essere ruvidi. O pesanti. Ma c'è un'altra condizione.

Quale?

Stare dalla parte della vittime. C'è un tale effluvio, incontenibile, di geopolitica, di strategismo, di analisi delle sfere di influenza, che può sopraffare le vittime.

Come può accadere?

Questa marea montante di analisi, tutte necessarie e tutte utili, rischia questo effetto: la scomparsa delle vittime. Le regioni individuali - la donna che ha perso i figli e il marito sotto i colpi del mortaio - vengono oscurate da questo surplus di genealogia delle cause e delle concause. Con un'altra conseguenza, più atroce: le vittime scompaiono semplicemente perché viene chiesto loro di scomparire. Perché se non scompaiono, se dunque non scelgono la resa, gli effetti sono chiari: l'aumento del numero dei morti, l'acutizzarsi del conflitto, addirittura il pericolo per la sicurezza nazionale degli Stati europei.

Chiedere agli aggrediti di arrendersi, perché resistere potrebbe mettere in pericolo la nostra sicurezza...

Una perversione. Se adottiamo il criterio della ingerenza umanitaria, invece, non si può scappare. Schematizzo: se c'è l'assedio di Sarajevo, il pacifista deve mobilitarsi perché ci sia una trattativa, che sia ininterrotta, che trattino tutte le poten-

ze mondiali e degli organismi internazionali, che si muovano i capi di tutte le chiese e tutti gli organismi terzi e indipendenti. Poi deve portare a Sarajevo medicinali e generi di prima necessità, deve assistere i vecchi e i bambini, deve curare e deve ricostruire le case abbattute.

In questo schema, chiede al pacifista di assolvere a tante funzioni.

Sì perché so che la sua sensibilità è grande ma, allo stesso militante per la pace chiedo, nel momento in cui le milizie di uno dell'altro macellaio alzano le loro spade su una donna inerme, di affrontare una doppia scelta: o frapporre il proprio corpo fra quella spada e la donna...

Oppure?

Oppure impugnare un sasso e colpire il carnefice, con ciò salvando la donna e se stesso. E lo dico pensando entrambe queste scelte come profondamente morali.

Alcune azioni di “ingerenza umanitaria”, talvolta col motivo di esportare la democrazia, sono fallite rovinosamente.

Sì certo, sono tutte strategie imperfette, penso che non siano garanzie assolute, sia una metodologia che va raffinata,

approfondita. Abbiamo però pochissime esperienze: quella che chiamiamo talvolta ingerenza umanitaria, non lo è affatto. Quella degli Stati Uniti in Iraq nel 2003 non fu “ingerenza umanitaria”, per questo insisto su Sarajevo e Sebrenica e potrei dire Kiev. L’ingerenza umanitaria significa corpi di pace, polizia internazionale.

Secondo lei, che gli è stato amico, cosa direbbe Alex Langer in questo momento?

Non mi avventuro in supposizioni, dico solo che devo le mie idee attuali a quello che ho capito da Alex Langer. E che Alex aveva capito ben prima di me.

Intervista di Giampaolo Cerri

→ **MARIANELLA SCLAVI**

In Ucraina con gli ucraini e l'arma dei forti, la **nonviolenza**

Se uno, di fronte alla aggressione russa alla Ucraina, si chiedesse: “Cosa fare affinché questo conflitto si perpetui in eterno?” Troverebbe facilmente una risposta perfetta, proprio da manuale della “pace alla rovescia”, prima di tutto nel comportamento del governo Usa.

Dal punto di vista di chi si occupa di gestione creativa dei conflitti, affermazioni del tipo: “Vogliamo vedere la Russia indebolita al punto che non possa fare le cose che ha fatto”, ovvero l'idea che la vittoria coincide con l'umiliazione, la messa in un angolo del nemico, per quanto dispotico e impermeabile ad ogni proposta di negoziato, è semplicemente delirante. Un delirio che non viene smorzato dalle nostre discussioni se sia il caso di allargare la NATO e se è giusto fornire all'Ucraina mezzi bellici più offensivi. Sono tutte alternative e proposte che si inscrivono dentro uno scenario che al massimo può arrivare a fermare provvisoriamente il ricorso alle armi, ma destinate ad

alimentare l'acrimonia, l'odio, il desiderio di revanche e quindi una guerra sempre pronta a ripresentarsi, perchè non c'è capacità di ricostruzione e di coprotagonismo.

L'aspetto veramente allarmante della situazione attuale, che per davvero può portare alla terza guerra mondiale, è la piattezza/superficialità delle analisi e conseguente assenza di visioni alternative. Alla fine della Prima Guerra Mondiale c'erano i 14 punti del Presidente Wilson, l'idea di costruire la Società delle Nazioni. Dove c'è oggi una proposta analoga? Eppure almeno dalla caduta del muro di Berlino, dalla fine del Patto di Varsavia e crollo dell'URSS, è all'ordine del giorno (come hanno autorevolmente fatto notare nel panorama politico italiano due donne: Rosi Bindi e Luciana Castellina) l'idea di costruire "Gli Stati Uniti d' Europa", Russia compresa, con un proprio esercito difensivo al posto della NATO e un vero ed efficace sistema di Corpi Civili di Pace (CCP) , che avrebbero dovuto operare in Donbass da quell'ora.

È il non aver appreso nulla nè dalla esperienza storica, (vedi il trattato di Versailles o il più recente accordo di Dayton) e neppure dagli studi sulla Alternative Dispute Resolution e dalle esperienze ormai molto numerose e localmente solide di democrazia deliberativa. Tutti approcci ed esperienze che dimostrano che è possibile uscire dal cunicolo in cui i conflitti

sono solo occasioni di schieramento, per saperli, invece, trasformare in occasioni di reciproco apprendimento e co-progettazione. Fa parte dell'abc della gestione creativa dei conflitti, l'idea che per cambiare stabilmente le relazioni in senso positivo, cooperativo, bisogna creare un nuovo contesto entro il quale ognuna delle parti possa trovare conveniente cambiare strategia e ridefinire la propria identità. Il che non implica che non si debba reagire anche con le armi; le armi sono in molti casi uno strumento adatto a bloccare una invasione, ma non a cambiare il contesto che l'ha resa possibile. Bisogna quindi sapersi muoversi a molti livelli.

Ma da dove prendere le mosse per creare questo nuovo contesto, un contesto ideale e istituzionale atto a costruire una nuova convivenza fra i popoli, visto che i leader politici sembrano al momento non dare credito a questa prospettiva?

L'iniziativa che ha l'acronimo MEAN (Movimento Europeo di Azione Nonviolenta), ha preso il via dalla constatazione che i segnali di una società civile europea, a partire proprio da quella ucraina, in grado di fare da starter per un tale processo, ci sono, numerosi, coraggiosi, scalpitanti di volontà di contare ed essere ascoltati; si tratta di dare al loro composito insieme un corpo e una voce, di permettere a un pulviscolo di migliaia

di iniziative umanitarie e solidali, di farsi massa critica, di proporsi agli occhi del mondo con una presenza così vistosa e in un certo senso “urlata” da renderla non più ignorabile. Qui per aderire alla mobilitazione.

Partiamo dalla resistenza ucraina. Mentre la capacità di resistenza armata ucraina ha sorpreso gli aggressori e parecchi altri, sbalorditivo è stato ancor più, a mio giudizio, almeno in tutta la prima fase del conflitto (ovvero prima che si cominciasse a sparare a chi cammina per strada..) il dispiegamento di mobilitazione popolare, di resistenza nonviolenta da parte della popolazione. Gli episodi di abitanti disarmati che sventolando una bandiera nazionale fanno arretrare i carri armati russi, a volte in centinaia a volte poche persone che si oppongono a spintoni contro un carro armato, gli abitanti che spostano i cartelli stradali, le donne che dalle finestre urlano in russo “Tornate a casa, qui non vi vogliamo!”, i cantori del teatro di Odessa.. e la enorme rete di solidarietà, dai pompieri ai paramedici e medici, alle associazioni religiose e laiche che organizzano l’assistenza sotto i bombardamenti. Tutto questo corrisponde a decine di Tienanmen, quasi ignorate dai mezzi di comunicazione di massa, ma trasmesse sui canali social dai protagonisti stessi.

Accanto a questo c'è stata la mobilitazione di migliaia di associazioni e persone singole che stanno operando per dare assistenza con cibo e medicinali a chi rimane e fare da ponte per i profughi, da Odessa a Leopoli, un po' in ogni dove, dentro e fuori il territorio aggredito. Il rischio è che tutte queste reti di solidarietà, questa mobilitazione della società civile, rimangano sparpagliate, e vengano percepite come un surrogato benevolo della guerra, ridotte a un evento collaterale della unica vera protagonista che è la guerra.

Ma la nonviolenza che viene praticata in modo così diffuso ed esteso non è solo non-guerra, sta mettendo in atto pratiche e saperi che devono avere una presenza al tavolo dei negoziati e negli incontri e sessioni che li preparano e accompagnano. Proprio se si vuole evitare il dopo Versailles e il dopo Dayton.

È a partire dalla esigenza di far fare a questa utopia concreta in atto un salto di presenza e protagonismo corale, collettivo, che è venuto in mente ad alcuni di noi di allestire, in collaborazione con le iniziative della società civile ucraina, una specie di "invasione" pacifica, nonviolenta, ma di massa, nel territorio dominato in questo momento dalla devastazione bellica. Con l'idea che a uno che cammina per strada puoi sparare, a

migliaia di persone riprese in tempo reale da tutti i media disponibili, è oggettivamente più difficile (L'ombra ed eredità della marcia della pace organizzata da don Tonino Bello a Sarajevo nel 1992, è di conforto...).

Ma l'elemento in assoluto più vitale che ci ha spinto a lanciare questa iniziativa è aver constatato quanto sia oggi diffusa nelle società civili europee una esigenza e consapevolezza che Gandhi è riuscito a sintetizzare meglio di altri: "Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fin tanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo."

Tanta è la gente che ho incontrato in questi tempi a cui questa guerra appare insopportabile, non per una questione di armi sì o armi no, ma perché puzza di ipocrisia lontano un miglio. E poiché "La nonviolenza è l'arma dei forti", almeno grazie a lei ci possiamo mettere in gioco personalmente e non limitarci a fornire le armi ad altri perché vincano e/o muoiano al posto nostro.

→ **MASSIMO BORGHESI**

I cattolici e la guerra, silenziare il **Papa?**

Gran parte della discussione su pace e guerra, su putiniani o antiputiniani, che occupa lo spazio dei media nel nostro Paese appare stucchevole, inutile, ideologica. Il punto non riguarda infatti il diritto dell'Ucraina a resistere o quello di procurarsi armi di fronte all'invasione russa, ma quello di come arrivare alla pace.

Questo è il vero nodo ed è la domanda che deve essere posta e non quella, del tutto astratta, se l'Ucraina abbia il dovere di difendersi o meno. E invece di quest'ultima cosa si parla in una polemica insistita e fuori luogo, soprattutto da parte dell'intelligenza cattolica, verso papa Francesco accusato di essere "pacifista" e "neutralista", di non prendere apertamente posizione a favore dell'Ucraina e dell'Occidente. La storia in questo caso si ripete anche grazie all'amnesia del passato. Nel 2003 il presidente Bush dichiarò guerra all'Iraq di Saddam Hussein. Giovanni Paolo II, assolutamente contrario al conflitto, tentò in ogni modo di far desistere il presidente america-

no dalla sua decisione. Non fu ascoltato. Il risultato: centinaia di migliaia di morti, la devastazione dell'Iraq, l'esodo di milioni di cristiani per timore di rappresaglie, la destabilizzazione radicale dell'area. Anche allora in Italia e negli Usa una folta schiera di cattolici si schierò con l'America contro il Papa accusato di essere "non realista", utopista, pacifista. Si tratta delle stesse accuse che ritornano ora contro papa Francesco. Lo si critica perché non cita il nome di Putin nella condanna della guerra, come fa il *New Catholic Reporter*; perché rinnoverebbe i "silenzi" di Pio XII sugli ebrei durante la seconda guerra mondiale, come afferma il *New York Times*. In Italia lo si taccia di insensibilità.

“Come può papa Francesco mostrare tanta indifferenza per chi muore, veramente, per la sua patria? È vero che il “morire per la patria” è stato sconciato dall'intelligencija, come nell'esemplare disprezzo di Umberto Eco per i piccoli eroi del libro “Cuore” di Edmondo De Amicis. Ma, molto più che l'assenso alla guerra, è oggi inumana, è indice di cinismo intellettuale e morale, l'incapacità di pensare l'eroismo e il sacrificio di chi combatte. Dobbiamo ancora coltivare, con l'intelligencija internazionale, questa idealità dell'imbelle, nonostante si sappia da sempre, e ne venga ora conferma, che il potente ne profitterà? È questo che deve fare la Chiesa cattolica? Come bat-

tezzato e credente entro la tradizione cattolica, non mi vergognerò mai di chi combatte in difesa della sua patria aggredita. Felice la nazione che trova eroi, quando ne ha bisogno”.

Così scrive Pietro De Marco, che conosco personalmente, nel blog di Sandro Magister: *Morire per la patria*. Quegli eroi che inquietano il papa (Settimo cielo, 01-04-2022). Per l'autore:

“Si percepisce, e si apprezza, che papa Francesco miri a indurre sentimenti di colpevolezza e volontà di conversione nell'aggressore, senza esplicitamente metterlo sotto accusa. Ma anche questa è una strategia spirituale che non tiene conto del dovere, per la Chiesa, di un giudizio pubblico secondo giustizia. La chiesa di Bergoglio non distingue più tra fòro interno e fòro esterno. La profonda pagina sulla gioia di Dio nel sollevare da terra e perdonare il figliol prodigo è indirizzata alle nostre coscienze, con la bella e anche rischiosa sottolineatura che al centro della “confessio peccati” non c'è il peccato ma la misericordia. Ma in sede di foro esterno, di “forum ecclesiae publicum”, è la fattispecie del peccato che conta massimamente. Il crimine è pubblico, la sua condanna vale di fronte a tutti”.

Qui De Marco segue alla lettera la teologia politica di Carl Schmitt, di cui è estimatore, per il quale la Chiesa può chie-

dere solo di amare i nemici in senso ampio (inimicos) ma non i nemici pubblici (hostes). In un precedente articolo, sempre nello stesso blog, De Marco scriveva criticando i pacifisti: «Ora i “pacifici”, di fronte alla storia dei popoli, non possono nascondersi dietro il velo del loro orrore per l’odio e il sangue, neppure sotto quello di una carità che prescinde da tutto. In questo ordine di realtà che è il conflitto in corso, deve dominare la meno gratificante virtù della giustizia. Meno gratificante perché la giustizia, nelle relazioni tra popoli, se si dà deve essere giustiziabile: la sua sentenza dovrà avere conseguenze. E queste saranno, anzi lo sono già, coerenti alla meccanica della guerra poiché la riguardano: armi e mezzi forniti alla parte debole per combattere, sanzioni all’aggressore per ferirlo su più piani e certamente creare sofferenze, minacce simmetriche per intimorire. Con alla fine l’inevitabile soccombere (o cedere terreno con danno) di una parte. Se le parole di pace non vedono questa concatenazione di fatti necessitati, volti realisticamente a fermare il conflitto, se lo considerano un male non degno di esame “iuxta propria principia”, si condannano ad essere astratte» (La guerra in Ucraina e la Chiesa. De Marco: “La vera pace esige giustizia”, 09-03-2022). Per De Marco «La preghiera, la più intensa e più teologicamente consapevole, è necessaria e senza dubbio gradita a Dio, ma cade entro il disegno insondabile della Sua volontà. O siamo tentati come Chiesa di

assumere la preghiera come “escamotage” per non prendere posizione e non operare in e su questa guerra? Non cadremo in questa tentazione se avessimo conservato la capacità di pensare gli eventi in termini di teologia della storia. Invece le teologie dominanti sono antitetiche a Paolo, ostili ad Agostino, irriderebbero Bossuet o de Maistre. Flirtano con le filosofie ma sono estranee all’eretica ma altissima teologia della storia di Hegel. Pensano in piccolo o utopicamente, e l’utopia è il prodotto affabulato delle etiche del sentimento». Il buonismo e il sentimentalismo falserebbero il realismo cattolico, un realismo che singolarmente termina in Hegel, non propriamente un campione del pensiero cattolico.

Ho citato a lungo la posizione del prof. De Marco perché a mio avviso è emblematica della critica che soggiace oggi all’occidentalismo cattolico, una posizione trasversale alla destra e alla sinistra. Nel suo articolo De Marco cita, per altro, in sede di conclusione un autore sui generis che fuoriesce dai quadri sopra delineati. «Ho vissuto, molto attento, - scrive - gli anni lontani dell’azione politica internazionale di Giorgio La Pira (crisi di Cuba, Vietnam), forse priva di risultati maggiori, ma portatrice di ragione, di analisi, capace di influenza». Non è questa, chiediamo, anche la posizione del Papa il quale, non a caso, nel suo bellissimo discorso a Malta di sabato ha ricordato

proprio la figura di Giorgio La Pira?

«Più di sessant'anni fa – ha detto Francesco -, a un mondo minacciato dalla distruzione, dove a dettare legge erano le contrapposizioni ideologiche e la ferrea logica degli schieramenti, dal bacino mediterraneo si levò una voce controcorrente, che all'esaltazione della propria parte oppose un susulto profetico in nome della fraternità universale. Era la voce di Giorgio La Pira, che disse: “La congiuntura storica che viviamo, lo scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi” (Intervento al Congresso Mediterraneo della Cultura, 19 febbraio 1960). Sono parole attuali; possiamo ripeterle perché hanno una grande attualità. Quanto ci serve una “misura umana” davanti all'aggressività infantile e distruttiva che ci minaccia, di fronte al rischio di una “guerra fredda allargata” che può soffocare la vita di interi popoli e generazioni! Quell’“infantilismo”, purtroppo, non è sparito. Ri-emerge prepotentemente nelle seduzioni dell'autocrazia, nei nuovi imperialismi, nell'aggressività diffusa, nell'incapacità di gettare ponti e di partire dai più poveri. Oggi è tanto difficile pensare con la logica della pace. Ci siamo abituati a pensa-

re con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi. Ed è triste vedere come l'entusiasmo per la pace, sorto dopo la seconda guerra mondiale, si sia negli ultimi decenni affievolito, così come il cammino della comunità internazionale, con pochi potenti che vanno avanti per conto proprio, alla ricerca di spazi e zone d'influenza».

L'entusiasmo per la pace ha ceduto il posto all'entusiasmo per la guerra. Non si tratta di un rilievo marginale. La preoccupazione degli intellettuali cattolici di giustificare la guerra è, da questo punto di vista, significativa. La guerra tra Russia ed Ucraina è un fatto tragico di cui Putin porta l'enorme responsabilità. L'Occidente non ha però il compito di alimentare il fuoco ma di sedarlo e questo nell'interesse stesso dell'Ucraina. È a questo livello che va portata la riflessione e non sulla inutile disputa su guerra o non guerra. L'Occidente vuole che l'Ucraina pervenga alla pace oppure sfrutta il corpo martoriato del Paese per indebolire Vladimir Putin? Questa è la questione, il resto è nebbia. Se l'Occidente vuole perseguire la pace per l'Ucraina allora dovrà tenere aperto un canale con la Russia e, in secondo luogo, dovrà valutare fino a che punto la resistenza militare all'invasore dovrà essere portata avanti. Ol-

tre un certo limite – un limite a cui forse siamo già arrivati – il conflitto rischia di degenerare, di travolgere le parti, di portare a genocidi da parte russa, di provocare l'intervento reattivo della Nato. Oltre c'è la terza guerra mondiale. È questo che si vuole? I cantori della guerra “giusta” vogliono questo? La distruzione dell'Ucraina e del mondo? Su questo punto l'Europa comincia a farsi i conti e a comprendere, dopo l'infelice intervento di Biden a Varsavia, che l'Occidente è in realtà diviso, che gli interessi dell'Europa non coincidono con la politica aggressiva portata avanti dall'America. Come scrive Domenico Quirico:

“La distanza che separa nella guerra in Ucraina gli americani e gli europei si è allungata, come era prevedibile, di un'altra pericolosa tacca. A Washington con l'invio al governo di Kiev di armi più sofisticate e micidiali, armi d'attacco, per l'ennesima volta viene sabotato esplicitamente il fragilissimo negoziato (prospettiva che gli americani considerano una sconfitta) e si comincia a sognare addirittura un ribaltamento dell'esito della guerra: non più russi indeboliti, impaludati, ma russi in fuga, e ucraini che riconquistano non solo le zone invase un mese fa ma anche il Donbass e perché no? la Crimea. Putin dunque umiliato, e, poiché i regimi non sopravvivono mai alle sconfitte, liquidato dalla Storia e dagli incubi del ventunesimo

secolo. Dopo Saddam, Milosevic, Gheddafi, Bin Laden, i Califfi un'altra carta del corposo mazzo dei diavoli moderni scartata dal gioco. Gli europei sono più consapevoli, per la prossimità alle malefiche conseguenze, della infernale potenza distruttiva che Putin può scatenare per vendetta o per riprendere il controllo delle operazioni. Gli americani pensano alla vittoria, gli europei (non tutti) pensano alla pace che seguirà. Ora dovranno rapidamente prendere una decisione complicata: allinearsi ancora alla strategia di Washington o seguire una diversa strada. Insomma: occorre mettersi al centro dell'arena entrando, come dicono i toreri, "nella culla delle corna". Bisognerà bene che un giorno con Putin, o i suoi eredi, si discuta, non foss'altro per i nostri affari. Si dovranno riprendere relazioni sopportabili e umane con questa parte di Europa. Una bella ferita aperta, netta, guarisce. Ma non la invelenite!" (Trattare col nemico per battere i demoni, La Stampa, 04-04-2022).

Se questa è la prospettiva, se gli interessi tra gli americani e gli europei non necessariamente coincidono, se Biden spinge per la continuazione della guerra e l'Europa ha tutto l'interesse ad arrivare alla pace, allora evocare continuamente lo spettro di Monaco e dipingere Putin come un novello Hitler non aiuta. Così non serve, dispiace dirlo, la riedizione del volume

di Emmanuel Mounier *I cristiani e la pace* di cui discuteranno venerdì 8 alla Camera Enrico Letta, Claudia Mancina, Marco Bentivogli, Stefano Ceccanti. Il Mounier del 1939, che diffidava di Monaco e invitava a resistere con la forza allo strapotere di Hitler in Europa, non può essere invocato come l'interprete della situazione attuale. Soprattutto non può essere invocato come l'espressione autentica del realismo cristiano contro l'utopismo pacifista di papa Francesco. Lo dico da personalista allievo di Armando Rigobello, il maestro che ha introdotto lo studio di Mounier in Italia.

D'altra parte non è nemmeno sufficiente, come fa l'amico Giorgio Tonini nella sua recensione al libro di Mounier (Recensione del libro E. Mounier, *I cristiani e la pace*, 25-03-2022), contrapporre, nel conflitto presente, Kant ad Hobbes. Non è sufficiente per i cattolici. Anche i teocon di Bush volevano, nel 2003, esportare la democrazia liberale occidentale (kantiana) nell'Iraq arretrato ma il risultato è stato disastroso.

La democrazia deve perseguire la pace e la forza deve essere commisurata a questo fine. Perciò in un momento come questo la figura più attuale è data da Giorgio La Pira, non da Mounier e nemmeno da Kant. Il realismo richiesto non è quello che mira a ridisegnare la geografia politica del mondo bensì

quello che, dentro la tragedia del presente, sfrutta ogni spiraglio possibile per arrivare alla pace. Questo è quello che desidera e chiede con insistenza il Papa, il vero realista.

→ **FRANCO VACCARI**

Più ci illudiamo di difenderci dal nemico, più il nemico diviene totale

Non si può distruggere il nemico. Per farlo occorre armarsi. La storia e la vita ci dicono che ciò che si distrugge si diventa, che ogni volta che ci trattiamo da nemici, ci strutturiamo reciprocamente come tali, che più ci illudiamo di difenderci da un tipo di nemico e più il nemico diviene totale. Dunque, ci si può liberare del nemico, ma per farlo il primo passo è disarmarsi. Solo così riusciremo a vedere il deserto di dolore dietro la rabbia, svelando il grande inganno che si cela dietro l'odio: che il "nemico" è un'idea, la costruzione velenosa che produce il male, la gabbia mentale che separa, divide e polarizza.

I giovani che a Rondine vengono da luoghi di violenza e guerra, di conflitti degenerati e persistenti, hanno tutti questa maledizione del nemico che la storia ha consegnato loro sulla pelle e nell'anima; perché la guerra non si limita a distruggere vite inermi e innocenti, ma aggredisce e annienta anche

il pensiero di chi sopravvive e di chi prova a farsene una qualche minima ragione.

Ecco perché è necessario creare uno spazio-tempo che permetta alla mente di contestualizzare gli accadimenti, di capirne le cause remote e prossime, di ordinare e governare, per quanto possibile, le emozioni negative. Da questo punto di vista, il metodo Rondine, che sperimentiamo da 25 anni, agisce prima e dopo il conflitto degenerato. Prima, perché scova il progressivo affermarsi della costruzione del nemico e getta l'allarme nelle coscienze ovunque si vada costruendo, attraverso quei segni precursori che all'inizio non sembrano tali, però sono degli alert: il pregiudizio, le campagne propagandistiche, la semplificazione, la schematizzazione, l'enfaticizzazione dei media, fino al cinismo e all'indifferenza strutturati, i punti di non ritorno. E poi il metodo opera dopo, quando il nemico si è insediato e ha spaccato tutto; quando ha fratturato tutte le relazioni tra le persone, tra le società, tra gli Stati, nelle economie, nelle comunicazioni, nell'arte, nello sport, tutto è frantumato.

Allora c'è da decostruire il nemico, cioè svelenire il cuore, le menti e il pensiero. Ed è un lavoro terribile che richiede anni per riportare le relazioni alla loro positività; perché il mondo viene imbrattato dalla guerra, ma le coscienze ne vengono av-

velenate. Quindi, il metodo Rondine lavora prima, nell'avere questa coscienza vigile; e lavora dopo, quando si è tragicamente costruito, per vedere in quale inganno si è caduti e quindi svelenire, togliere questo inganno. C'è anche un altro punto importante: nel suo veicolare questo veleno liquido, la guerra ha un andamento carsico; dopo la tragedia distruttiva, il nemico va sotto e sparisce, resta nascosto alla vista di superficie, per rivelarsi chiaramente soltanto nel prosieguo. Perciò, se noi non lo inseguiamo e non lo dissolviamo, riemerge prontamente anche dopo decenni talvolta, lo sappiamo, qui in Europa come altrove nel mondo.

Oggi vediamo i nostri giovani bloccati, dopo il “terremoto” Covid-19 arriva ora è arrivata la seconda scossa: la guerra a noi vicina. Nei loro comportamenti ci sono già tutte le differenze e quindi i conflitti: la fragilità, la disabilità, l'appartenenza a minoranze e maggioranze, il genere, il fatto di vivere dentro i disagi sociali e i conflitti civili, armati o non.

Il conflitto è inevitabile, è parte integrante dell'essere “altro” nella relazione. Allora dobbiamo imparare a stare nel conflitto con un diverso paradigma, accettando la sfida di abitare il conflitto per conoscerne le dinamiche e quindi trasformarle creativamente in un'occasione positiva, di crescita e di cam-

biamiento. Allora potrà nascere una nuova cultura della relazione che contiene tutte le differenze e che potrà finalmente evitare lo strutturarsi dell'idea del nemico.

→ **ANDREA RUGGERI**

Torniamo a interrogarci su cosa sia il conflitto

«Dobbiamo ripartire dal conflitto. Tornare a ragionare sulla parola conflitto. È controintuitivo, perché a volte crediamo che conflitto sia l'opposto di pace. Invece credo ci sia necessità di ri-ragionare sul valore del conflitto perché troppo spesso evitiamo di discutere le differenze e le divergenze, tenendo nascoste le posizioni conflittuali. Evadere il conflitto può portare a una gestione violenta di esso, mentre la politica è gestione del conflitto con una modalità non-violenta. Una gestione politica del conflitto è fondamentale per costruire comunità di pace, mentre la guerra è il fallimento della gestione non-violenta del conflitto». Andrea Ruggeri, professore di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali all'Università di Oxford e Direttore del Centro studi e relazioni internazionali della stessa università parte da qui per rilanciare percorsi possibili di pace.

Se per la politica e per le comunità gestire il conflitto è questione cruciale, perché questa capacità è stata così trascurata?

Noi abbiamo creato diverse pratiche e istituzioni proprio per essere in grado di mediare i conflitti. La democrazia nel suo aspetto più fondamentale è proprio gestione del conflitto, non meramente rappresentanza degli interessi. Attraverso tragiche esperienze storiche siamo riusciti a trovare modalità - le elezioni - in cui possiamo concedere ad altri di essere vincitori per un periodo limitato. L'idea di base è pensare che non si può sempre essere dalla parte del giusto, ma di accordarsi su come si possa essere temporaneamente vincitori o temporaneamente perdenti. Non possiamo essere tutti "dalla stessa parte", è impossibile. La realtà è che ci sono posizioni e interessi economici diversi e una società pluralista deve ammetterlo altrimenti si creano marginalizzazioni e ineguaglianza e queste due cose rischiano di portare a un conflitto violento. Negare il conflitto - inteso appunto come diversità di opinioni, di status sociale ed economico, ineguaglianze - spesso significa mettere a rischio la pace. Farci credere - come fanno il discorso nazionalista e parte delle recenti narrazioni populiste - che ci sia una volontà popolare unica ed omogenea, con interessi e bisogni convergenti, accanto a cui esistono soltanto minoranze parassitarie e che una volta eliminate queste tutto andrà bene, è rischiosissimo. Uno dei problemi fondamentali della politica oggi, sia all'interno di un paese sia fra paesi, è proprio aver cercato di anestetizzare la discussione politica, è la diffi-

coltà di esplicitare e voler gestire il conflitto: c'è una volontà di elusione e procrastinazione del conflitto ma eludere e procrastinare vuol dire perdere possibilità di mediazione. E una possibilità di mediazione persa, porta a esacerbare il conflitto. La tendenza a non voler affrontare le tensioni conflittuali, anestetizzando il dissenso, è una delle sfide principali che chi crede nella pace e non-violenza oggi deve affrontare. Alcuni studiosi sostengono che il conflitto deve essere fomentato, che la dinamica della democrazia è questa. Io dico una cosa più semplice: dico che bisogna riconoscere l'importanza del conflitto, non fomentarlo necessariamente, e tornare a valorizzare le diversità dentro la cittadinanza. Perché il riconoscimento del conflitto è la premessa per mediarlo.

Ma a che condizioni e fino a quando è possibile la mediazione non-violenta di un conflitto? È un po' questo il dilemma oggi, anche per il pacifista.

Effettivamente quando si è rotto un rapporto che prima era non-violento, la mediazione diventa difficilissima, perché un aspetto fondamentale della mediazione è capire le ragioni delle parti: non condividere le ragioni, ma capirle sì. Se tu vuoi mediare, puoi anche non essere d'accordo con le posizioni dell'altro ma devi ammettere che le posizioni estreme e assolute non esistono. Quando si assolutizzano le posizioni, il con-

flitto non è più dialettico e volto alla ricerca di una mediazione, ma diventa qualcosa di fine a se stesso, quasi una spettacolarizzazione delle reciproche posizioni. Fino a che punto si può mediare? Fino a quando le richieste dell'altro non eliminano aspetti fondamentali dell'individuo, la vita in primis. Nel momento in cui la richiesta è l'eliminazione di individui – storicamente sono esistite queste richieste, ad esempio nel genocidio in Rwanda – lì la mediazione non può esistere. Perché ci sia mediazione, bisogna restare all'interno di parametri di dignità delle parti: nel momento in cui si entra nella logica dell'umiliazione, del rendere l'altro inumano, non c'è spazio per la mediazione. Né quando si porta il conflitto al livello della universalità, dell'astrazione, della sacralità, dell'indivisibilità.

Che significa dare dignità all'altra parte, dentro un conflitto?

Come dicevo prima, capire le ragioni dell'altra parte. Mediare è avere la capacità di riportare la discussione su questioni che hanno confini pratici. Per esempio quando la logica della violenza trova uno stallo perché non sta portando a ciò che una parte pensava, la mediazione è mettere un cuneo, focalizzare sulle richieste e le posizioni concrete delle parti, sugli aspetti materiali e pratici che possono essere negoziabili. Nel momento del conflitto violento, il tema urgente non è chi ha

ragione, ma ragionare su quali questioni ci aiuterebbero a riportare la discussione a un piano di non violenza. L'altro punto è che la mediazione è fatta di azioni, è fondamentale. Il conflitto non può essere mediato solo con le parole, è fuorviante pensare alla mediazione come retorica. La mitigazione del conflitto si fa attraverso azioni, azioni di gestione del benessere e di redistribuzione del benessere, di supporto e aiuto ad alcune fasce marginalizzate, che vogliono entrare nell'ascensore sociale. La mediazione ha una necessità di azione e pratica quotidiana che non può essere sostituita. Un altro problema è che le fratture e le cesure nelle società e nelle comunità non sono costanti nel tempo, perché le nuove tecnologie, le nuove modalità di produzione ed i cambi anche normativi portano sempre nuove sfide rispetto al rischio di ineguaglianza e diversità. Non è mai possibile risolvere il conflitto permanentemente, bisogna con tenacia e pazienza confrontarsi, mediare e trovare soluzioni su come mitigare e gestire il conflitto in maniera non-violenta. Non possiamo credere che il conflitto di oggi, se mediato, non possa più portare conflitti domani. La gestione del conflitto è un processo dinamico e costante che una società deve essere in grado di gestire perché si creano continuamente nuove fratture, frizioni, nuove forme di ineguaglianza che devono essere riconosciute e discusse. Questo è un compito fondamentale per il pacifismo, sapere che non si raggiun-

ge la pace una volta per tutte, che è una operazione costante.

E se l'altra parte rifiuta di stare nel tentativo di mediazione?

Possiamo davvero tirarcene fuori? In pratica vuol dire escludersi dalla comunità politica. Non che la mediazione sia sempre possibile, ma ricordiamoci che se stiamo parlando di una comunità politica democratica, la mediazione si può anche perdere perché poi si avrà una nuova possibilità di far sentire la propria voce. Ovvio che dove non c'è rispetto per le minoranze e per chi ha visioni diverse, quindi un'assenza di una comunità politica democratica, la mediazione diventa difficilissima. Ma è proprio per questo che dobbiamo tornare alla cultura del conflitto e alla valorizzazione delle diversità dentro la cittadinanza.

Intervista di Giampaolo Cerri

→ **STEFANO ALLIEVI**

Anche il pacifismo ha un **prezzo**

La distinzione troppo manichea tra pacifisti e guerrafondai, tra sostenitori delle ragioni delle armi e oppositori del loro uso, tra chi è favorevole all'aumento delle spese militari e chi vorrebbe una loro diminuzione, rischia di essere fuorviante. Bisogna uscire da questa logica binaria, da questa contrapposizione troppo facile. Non è pacifista chi si dice a favore della pace, ma chi fa qualcosa di concreto per produrre pace. Non è guerrafondaio chi sostiene che gli ucraini hanno il diritto di difendersi dall'aggressore anche con le armi, ma chi pensa che le armi siano l'unico modo per reagire all'aggressione russa. E, infine, il problema non è quanto, ma come si spende: se aumentassimo le spese militari per organizzare un esercito di attivisti esperti nelle forme di difesa popolare nonviolenta, di resistenza e di boicottaggio, oltre che nell'uso delle armi come extrema ratio, si tratterebbe di denari spesi bene, utili in tempo di pace e per preparare la pace, oltre che in tempo di guerra.

Chi si considera nonviolento non è un'anima bella che immagina un mondo ideale privo di conflitti, e si sottrae persino

all'idea di prendere posizione di fronte ad essi. Il nonviolento vede con chiarezza la dinamica dei conflitti, prende una posizione ferma contro l'ingiustizia, contro l'aggressore e dalla parte dell'agredito, ma cerca tutti i mezzi possibili per scongiurare un'inutile escalation del conflitto, esplorando le possibili soluzioni precedenti e alternative alla guerra.

Sono un antico obiettore di coscienza. Per me impugnare le armi non è un'opzione. Credo che in molte situazioni (ma ho l'onestà di dire: non in tutte) sia possibile trovare mezzi diversi, e persino più efficaci, per combattere un nemico, un aggressore, rispetto all'uso della stessa forza che sta usando lui. Ma ho sempre pensato che questo valga per la mia coscienza. E non implica che sia sbagliato, o moralmente ingiustificabile, rispondere alla violenza difendendosi anche usando la violenza, da parte di chiunque. Tanto meno presuppone una superiorità morale di chi rifiuta di combattere, rispetto a chi sceglie di lottare: al contrario, bisogna riconoscere la virtù o il coraggio di chi si ribella all'imposizione, pagandone il prezzo, in qualsiasi modo lo faccia.

Credo che di fronte a un'aggressione plateale e ingiustificata come quella russa nei confronti dell'Ucraina sia necessario prendere una posizione chiara ed esplicita a fianco dell'Ucrain-

na. Questo, da fuori, può essere fatto in tre modi, tra loro compatibili e non mutuamente escludentisi:

a) inviando armi a chi ritiene di dover combattere contro la prepotenza dell'esercito russo, costringendolo a trattare da una posizione di non totale asservimento e dunque debolezza della parte aggredita;

b) aiutando la popolazione civile con supporto materiale e morale, come fanno le ONG e le organizzazioni di cooperazione impegnate nella risposta all'emergenza umanitaria, ma anche come ha fatto l'Unione Europea imponendo sanzioni e sequestrando patrimoni di sostenitori del regime russo, e boicottando attivamente le istituzioni dell'aggressore, come fa Anonymous;

c) aiutando tutte le persone sfollate a trovare una nuova casa a casa nostra. Non fare nulla, tanto più in nome del pacifismo, non è accettabile.

Nessuna opposizione alla guerra è credibile se non si paga un prezzo personale e non si attiva una testimonianza diretta. Chi combatte come partigiano lo fa costruendo la resistenza armata, e chi vuole sostenere la resistenza armata senza combattere in prima persona, anche per non allargare il conflitto ad altri fronti, lo fa inviando armi. Chi combatte usando l'arma economica e la moral suasion, lo fa con le risoluzioni dell'O-NU, sanzioni che producono un costo anche su chi le dichiara,

l'isolamento internazionale dell'aggressore, il supporto al dissenso interno, la promozione di tavoli di trattativa che manifestino un sostegno attivo all'aggredito, aprendo tuttavia a soluzioni praticabili per terminare il conflitto prima possibile, riducendo le sofferenze della popolazione civile e cercando di limitare quelle dei soldati di ambo le parti. Chi aiuta i profughi a trovare una sistemazione, manifestando così concretamente la propria solidarietà, combatte per così dire su un fronte interno, alla propria coscienza e al proprio Paese.

Ma forse si può fare un passo ulteriore. I cittadini comuni che vogliono sostenere la causa dell'aggredito in maniera pacifica non hanno altra arma che se stessi. Possono manifestare sostegno alle scelte fatte dai propri governi, anche se implicano un costo pure per sé. Possono impegnarsi attivamente per promuovere discussione e consapevolezza, senza abdicare mai al dovere di sostenere le ragioni dell'aggredito contro l'aggressore: in maniera equilibrata, ma non equidistante. Possono finanziare gli aiuti personalmente, o attivarsi direttamente nella solidarietà e nell'ospitalità. Ma credo che potrebbero fare anche altro.

Siamo contro il conflitto? Ci crediamo davvero? Siamo pronti a pagare un prezzo, a fare dei sacrifici, per questo? Siamo, davvero, credibilmente, contro la guerra e a favore della pace? Testimoniamolo. La sola altra arma che abbiamo – se

vogliamo che tacciano altre armi – è il nostro corpo. Usiamolo: non in alternativa alle altre forme di lotta e resistenza, ma al contrario in collegamento e in collaborazione con esse – come un’arma ulteriore a disposizione dei resistenti e, perché no, dei governi. Andiamo a praticarla, questa solidarietà, questo impegno attivo contro la guerra e contro l’ingiustizia: con una grande marcia della pace (ma non a casa propria: troppo facile!) che coinvolga milioni di cittadini europei, che si mettano in cammino verso l’Ucraina, e poi verso la Russia (ma anche dentro l’Ucraina, e dentro la Russia, per quanto possibile). In maniera organizzata.

Sostenuti dalla logistica pacifica dei governi e delle organizzazioni della solidarietà transnazionale. Ma disposti a correre dei rischi, come li corre chi combatte. Mettendo in conto la possibilità di essere attaccati: e non fermandosi al primo morto, come non lo fa la resistenza armata. Sfidando le bombe con la civiltà e la forza del dialogo e della testimonianza personale, ma moltiplicata per milioni: una pacifica forza di interposizione, un impegno attivo ma non bellicista e belligerante. Non i caschi blu, ma nemmeno le bandiere bianche di chi si arrende. Il solo pacifismo moralmente accettabile, perché assunto in proprio, non scaricato sulle spalle e sulla pelle degli altri.

→ **FLAVIO LOTTI**

Affidarsi alle armi è il suicidio della politica

Non era in programma per l'edizione 2022, ma invece la marcia della Pace Perugia-Assisi si farà. «Abbiamo deciso un mese fa di organizzarla», dice Flavio Lotti, Coordinatore del Comitato promotore della Marcia Perugi-Assisi. «Lo abbiamo deciso sotto la pressione delle bombe e abbiamo registrato oltre 700 adesioni di gruppi di associazioni, enti locali, scuole università e migliaia di singoli cittadini e famiglie».

“Fermatevi, la guerra è una follia” è il tema della marcia prevista per domenica 24 aprile. L'appuntamento è fissato alle 8.30 del mattino a Perugia, ai Giardini del Frontone. L'arrivo è previsto ad Assisi alle 14.00 nella Piazza inferiore di San Francesco. Interverranno, tra gli altri, i giovani in servizio civile, i Rettori delle università italiane, i rappresentanti di 150 enti locali, Cecilia Strada, Responsabile comunicazione ResQ, Alex Zanutelli, missionario comboniano, Aluisi Tosolini, Dirigente Scolastico, Coordinatore della Rete Nazionale delle Scuole di Pace, Elisa Marincola, Portavoce Articolo 21.

«È una marcia che facciamo insieme a papa Francesco», continua Lotti. «Raccogliamo il suo grido “fermatevi, la guerra è una follia”. Un’iniziativa concreta in risposta all’appello che proprio il Papa ha lanciato la domenica di Pasqua: impegniamoci per la pace, promuoviamola. Ogni giorno che passa, lo scontro s’innalza e la guerra diventa più disumana e cieca distruggendo ogni residuo spazio di pace. Per questo ripetiamo che va fermata subito».

“Nessuno si rassegni alla guerra e alla corsa al riarmo! Nessuno si pieghi alle leggi della violenza. Nessuno ceda alla logica amico-nemico. Risolviamo i problemi che non abbiamo ancora voluto affrontare nel rispetto del diritto internazionale. Basta con la propaganda di guerra!”, si legge nel manifesto dell’iniziativa. “Siamo solidali con gli ucraini e con tutte le vittime di tutte le guerre dimenticate che continuano a insanguinare il mondo. Con i russi che si oppongono alla guerra, con chi è costretto a farla e con le vittime della persecuzione anti-russa. Con tutti i bambini e le bambine, le donne e gli uomini di ogni età che pagheranno le dure conseguenze della guerra, in Italia e nel resto del mondo”.

Ma che cos’è il pacifismo oggi?

Oggi può essere tante cose. Ma più che pensare al pacifismo oggi dobbiamo diventare “costruttori di pace”. Questo è il tem-

po in cui non dobbiamo solo chiedere la pace, ma farla in prima persona.

Come?

Ci sono ruoli e responsabilità diverse. I governi sono i responsabili della pace nel mondo. Ma hanno già ampiamente dimostrato di non esserne capaci. Poi ci sono le nostre responsabilità, quelle di cittadini e cittadine. La pace, o meglio la costruzione della pace, non può essere un'utopia, un desiderio, un auspicio. La pace è una cosa concreta come la responsabilità di costruirla.

Una cosa concreta che si vede poco

Oggi c'è molto meno di ieri. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina rischiamo una catastrofe mondiale e nucleare. Ma la pace non c'è neanche quando vengono negati i diritti fondamentali delle persone, del lavoro, della salute, dell'educazione, il diritto all'acqua pulita...Quando i diritti vengono ignorati o negati la pace non ci può essere. Per questo dico che bisogna costruirla, per questo non parlerei di pacifisti o pacifismo ma proprio di costruttori e costruttrici di pace.

Ma come le diamo oggi un corpo? Qualcosa che non sia solo contrapposto alla guerra. Come spieghiamo che la pace non è

solo l'assenza della guerra?

Siamo impegnati da decenni nel difficile sforzo di dare una sostanza positiva alla pace. È vero, esiste anche una “pace negativa”. La pace è negativa quando la facciamo esistere solo in antitesi alla guerra, quando la definiamo solo come il suo contrario. Quella di cui abbiamo bisogno è la pace positiva, quella definita dall'articolo 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. La pace è vita. E la cura della vita è pace. Cura è dunque il nuovo nome della pace. Aver cura vuol dire avere a cuore. Ogni atto di cura, per quanto piccolo, contribuisce alla costruzione della pace. La pace positiva è dunque un modo di vivere insieme agli altri, nel rispetto della dignità e dei diritti umani di ciascuno, in armonia con la natura, gli animali e l'ambiente che ci circonda. Noi facciamo pace quando scegliamo la collaborazione al posto della competizione, quando scegliamo la cooperazione al posto della concorrenza all'avversario. Arriviamo alla pace ogni volta che costruiamo occasioni di dialogo. Che cos'è la pace in tempo di guerra? Promuovere il dialogo e non le bombe, smetterla di buttare benzina sul fuoco.

In che senso?

L'Ucraina è oggi il campo di battaglia ma lo scontro è mondiale e coinvolge Stati Uniti, Cina, ovviamente la Russia che è il Paese aggressore. Ma quello che succede in Ucraina da otto

anni è una guerra che in un modo o nell'altro le grandi potenze hanno alimentato. La responsabilità principale è certamente della Russia che sta commettendo crimini contro l'umanità, ma la responsabilità è anche degli altri Paesi che avrebbero potuto e dovuto evitare l'escalation. Ogni giorno che passa è una strage in più, strage su cui dobbiamo intervenire. Non dobbiamo chiedere agli aggrediti di arrendersi, certo che hanno il diritto di difendersi, di resistere e noi abbiamo il dovere di aiutarli. Ma se gli diamo le bombe, li aiutiamo? Negli ultimi due mesi è aumentata la quantità di armi che i Paesi occidentali hanno fatto arrivare in Ucraina, qual è stato il risultato? A me pare di avere davanti solo una guerra più selvaggia, cieca e disumana. Abbiamo salvato delle vite con queste armi? La guerra si deve fermare con la politica, e quando la politica delega alle armi il suo compito commette un suicidio.

Intervista di Anna Spina

→ **FRANCESCO VIGNARCA**

La via della pace è il disarmo

«Nell'emergenza si può solo cercare di limitare i danni, non si può davvero costruire la pace, che è troppo preziosa e fragile per essere realizzata con urgenza. Le premesse per evitare la guerra vanno fatte crescere per tempo, ed è qui dove la politica continua a fallire». E anche «La via di uscita vera (se non si vuole essere alla mercé di autocrati e interessi dei complessi militari-industriali) è voltare le spalle al militarismo, rafforzando la cooperazione fra i popoli. Oggi la Resistenza si chiama Nonviolenza e la Liberazione ha il nome del Disarmo». Sono due dei post che ha pubblicato questa mattina Francesco Vignarca, coordinatore delle campagne della Rete Pace e Disarmo, una realtà nata nel settembre 2020 dall'unione fra la Rete della Pace (fondata nel 2014) e la Rete Italiana Disarmo (fondata nel 2004), che oggi riunisce una sessantina di organizzazioni.

Ieri pomeriggio la Rete Pace e Disarmo ha organizzato un incontro online per approfondire le cause della crisi in Ucraina e per tratteggiare possibili strade di intervento, a partire da

proposte di neutralità attiva che il movimento della Pace chiede all'Italia e all'Europa (si può rivederlo qui). Oggi avete presentato delle proposte molto dettagliate a medio termine per intraprendere una strada di vera pace e riconciliazione, ovviamente dopo la cessazione immediata delle ostilità. E per sabato 26 avete chiamato a partecipare alla manifestazione di Roma (Piazza SS. Apostoli, ore 11). È la prova plastica che l'impegno per la pace ha tutte queste molteplici forme – l'analisi, la proposta, la presenza – al di là della provocazione di questi giorni su “che fine ha fatto il pacifismo”...

In queste settimane molti si erano mobilitati a livello territoriale e noi continuiamo a dire che occorre mobilitarsi nei territori. In queste ore la manifestazione di Roma ha preso le dimensioni di manifestazione nazionale. Non è una manifestazione convocata dalla Rete ma la cosa interessante è che è convocata sulle proposte della Rete, con una convergenza delle altre reti sulle proposte che abbiamo elaborato e sintetizzato in queste ore in un documento di analisi, di posizionamento e di proposta sulla situazione in Ucraina che va oltre l'emergenza, sottoscritto anche da realtà non aderenti alla Rete come Cgil, Cisl, Uil, il Forum del Terzo Settore, Oxfam e tanti altri. Saranno quelle le richieste e le proposte di tutti, sabato 26. È il riconoscimento di un lavoro collettivo del mondo della pace.

In piazza perché?

Quello che ho tentato di spiegare più volte in questi giorni è che le mobilitazioni hanno senso se hanno dietro una proposta, che non deve essere “no alla guerra” ma deve articolarsi in obiettivi specifici e soprattutto di medio periodo. Nell'emergenza infatti puoi bloccare la guerra ma non fare la pace, fare la pace è un'altra cosa. Se vai in piazza senza sapere come fare a fermare la guerra e poi come fare a costruire la pace, non ha senso. Sono aspetti che vanno al di là della contingenza, noi ad esempio puntiamo tantissimo sul disarmo e oggi, onestamente, quanto saremmo tutti più al sicuro se le armi nucleari fossero state già messe fuori dalla storia? Quindi in piazza ma con dietro un ragionamento, un documento, il collegamento con i movimenti pacifisti locali... La testimonianza è importante ma si depotenzia se dietro non ha queste valutazioni. E noi di certo non stiamo lavorando su questi temi da oggi: già nel 2019 per esempio avevamo sottolineato che l'Europa sarebbe diventata un campo di battaglia dopo che Putin e Trump avevano stracciato il Trattato Inf (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty). Noi lavoriamo continuamente e facciamo proposte continuamente, ma non possiamo nemmeno tacere che le strade che ci hanno portato fin qui sono strade diverse da quelle che noi abbiamo proposto.

In questo senso diceva che «è qui dove la politica continua a fallire»?

Sono aumentate le spese militari, si sono militarizzati i confini, si è spinto sull'export di armamenti... e adesso è colpa del movimento pacifista? No, la colpa è di una politica troppo militarizzata. Dobbiamo averne chiara coscienza, perché altrimenti la risposta alla situazione odierna rischia di essere una nuova e ulteriore militarizzazione. Invece no, la risposta non può essere una nuova militarizzazione. È chiaro che c'è una tendenza che cerca di illuderci che più ti armi più sei sicuro ma non è così, la verità è che più ti armi più il bubbone scoppia. La guerra non è un antidoto alla guerra e per avere una de-escalation l'unica strada è demilitarizzare. Per questo servirebbe ascoltare i pacifisti quando non c'è la guerra, perché è lì che si fa la pace.

Che cos'è la neutralità attiva per costruire strade di vera pace di cui parlate?

Già Gandhi diceva che per fare la pace devi poter parlare con l'avversario, capire le sue ragioni e le sue percezioni. In un confronto militare e muscolare invece, dove c'è sempre di più un "noi" e un "loro", questo non lo puoi fare. Allora sembra che teniamo la parte di Putin? No, tant'è che abbiamo condannato fermamente quel che è successo nella notte e detto chiaramente che Putin sta invadendo l'Ucraina. Però c'è un popolo rus-

so che non possiamo ridurre a Putin. Per essere costruttori di pace occorre essere neutrali a priori, che non significa far finta che tutto sia uguale ma nemmeno può significare prendere la posizione contraria a priori. Però deve essere una neutralità attiva, che significa dire chiare le cose e fare delle proposte per trovare delle soluzioni. La pace in fondo la fai con il nemico, non con l'amico. Non con Putin, ma con il popolo russo.

La Russia è una potenza nucleare. Lei ha scritto «stiamo rischiando troppo, stiamo rischiando una distruzione apocalittica». Cosa rischiamo?

La Russia è la seconda potenza nucleare al mondo, l'unica che ha la triade. Putin nel suo discorso, dicendo che “succederanno cose mai viste” ha minacciato una escalation. Questo preoccupa moltissimo. L'Ucraina aveva armi nucleari e le ha cedute alla Federazione Russa ma resta un paese dove ci sono impianti nucleari. L'escalation possibile riguarda sia l'utilizzo di armamenti nucleari – e sarebbe un disastro – sia il fatto che gli attacchi convenzionali possano essere indirizzati su centrali nucleari. Gli effetti sarebbero di portata differente, ma gravissimi anche in questo secondo caso. Ecco allora che torno a chiedere: quanto saremmo tutti più sicuri, oggi, se le armi nucleari le avessimo tutti già messe al bando?

Intervista di Sara De Carli

→ **PASQUALE PUGLIESE**
**La “nonmenzogna”
sull’insegnamento
di Aldo Capitini**

*[Articolo proposto in prima battuta a Il Post,
in risposta al pezzo di Marino Sinibaldi del 28 marzo 2022 ivi
citato, ma rifiutato]*

C'è un tragico precedente storico che ricorda il clima culturale e informativo che stiamo vivendo in queste settimane in Italia, nel quale il giornalismo è spesso vittima della propaganda (come denunciano anche storici corrispondenti di guerra di diverse testate da Toni Capuozzo ad Alberto Negri, tra gli altri): quello dello schiamazzo interventista alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia tra il 1914 e il 1915 che – nonostante la contrarietà degli italiani e del Parlamento – godette anche dei massicci finanziamenti che aziende produttrici di armi facevano nei confronti della stampa italiana affinché spingesse l'opinione pubblica verso l'interventismo. Sappiamo come andò a finire: oltre 16 milioni di morti complessive (“inutile strage”, fu

chiamata da papa Benedetto XV. E benedetti siano i papi che condannano le guerre), con la generazione, come conseguenza diretta, del fascismo e del nazismo, il cui portato fu la “seconda guerra mondiale” con gli oltre 60 milioni di morti, i campi di sterminio, le bombe nucleari sganciate su Hiroshima e Nagasaki dagli statunitensi e quanto ne è conseguito con la successiva corsa agli armamenti. Oggi ripresa più che mai, insieme allo stillicidio di guerre infinite in giro per il mondo, compreso – di nuovo – il cuore dell’Europa.

Gli storici ci diranno un giorno – se sopravviveremo al passaggio di questo pericoloso varco della storia – se e quanto l’industria bellica nazionale, parte rilevante del complesso militare-industriale internazionale, stia sostenendo oggi quei media con l’elmetto che spingono verso più armi e più guerra. Ciò che sappiamo è quanto scriveva già nel 2021 l’autorevole rapporto di Transparency International sull’influenza dell’industria della difesa italiana dal quale emerge che “lo stretto rapporto fra industria della difesa e Governo italiano mette a repentaglio l’integrità e la responsabilità del processo decisionale politico”. E possiamo registrare, in questi giorni, il mostruoso balzo in avanti delle spese militari italiane, che non c’entra con la guerra in Ucraina – che ne è stato però il cinico pretesto per forzare il Parlamento e convincere la riluttante opinione pubblica

– che porterà al trasferimento di circa 40 miliardi all'anno nelle casse dell'industria bellica, sottratti agli investimenti civili e sociali dello Stato.

Ma in questa irresistibile vertigine della guerra (Marco Revelli, il manifesto, 3 aprile 2022), dove sono bandite le analisi complesse, tutto si mescola e si sovrappone, come le voci di coloro che – oggi come oltre un secolo fa – possiamo definire gli “interventisti democratici”, ossia quelle che con nobili intenzioni di sostegno al governo ucraino nella legittima resistenza contro l'invasione militare russa si dicono d'accordo con l'invio di armi italiane ed occidentali, sempre più potenti, non solo fondando il proprio ragionamento sull'etica dell'intenzione anziché sull'etica della responsabilità, ma addirittura citando a loro sostegno – incredibilmente – voci della genealogia della nonviolenza, da Mohandas K. Gandhi ad Aldo Capitini ad Alex Langer, che hanno speso la propria vita per costruire esattamente “l'equivalente morale della guerra” (per citare un celebre scritto di William James). Ossia metodi e strumenti di intervento e gestione dei conflitti in cui – responsabilmente – il mezzo sia coerente con il fine. Metodi di lotta all'altezza del tempo presente e della distruttività raggiunta dalle armi nucleari, la cui minaccia è oggi più presente che mai, ma oggetto di una rimozione sopraliminare, come definita da Günt-

her Anders, perché portatori di una distruttività troppo grande per essere perfino mentalmente rappresentata.

Stupisce che, tra gli altri, anche l'ottimo Marino Sinibaldi – ex direttore di Radio3RAI – scrivendo su *Il Post* (28 marzo 2022) che “la pace è la resistenza ucraina”, attacchi il “nostro pacifismo” associandolo a chi (chi?) “mette più o meno sullo stesso piano aggrediti e aggressori”, tirando per le orecchie “l'attuale presidente dell'Anpi” e spiegando ai pacifisti, bontà sua, che “bisogna intanto riconoscere che, come diceva Aldo Capitini, il fondatore del pacifismo italiano, la nonviolenza comincia dalla nonmenzogna”.

E quindi bisogna armare il governo ucraino. Mentre ho qualche dubbio che Sinibaldi abbia letto la relazione del Presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo al recente Congresso di Riccione, sono certo che non abbia letto, o ha del tutto dimenticato, gli scritti di Aldo Capitini. Del resto, la stessa Loredana Lipperini – scrittrice ed autorevole conduttrice del programma radiofonico *Fahrenheit* di Radio3RAI – si chiede “come si possa citare Capitini a proposito di armi (...) a meno di aver compreso e infine accettato e deciso di sostenere un pensiero militaresco in cui siamo scivolati mese dopo mese”. A me, a beneficio di Sinibaldi, ma soprattutto della nonmenzogna, non

rimane che citare qui una delle venti Ragioni della nonviolenza di Aldo Capitini (ultimo scritto per Azione nonviolenta, rivista da lui fondata nel 1964). Ossia un brevissimo estratto dalla sua sterminata letteratura nonviolenta. Da leggere, prima di citare.

“La nonviolenza è strettamente congiunta col punto a cui è giunta la guerra, con la sua attrezzatura tecnica e le armi nucleari. L’exasperazione della ferocia e della vastità distruttiva della guerra, specialmente dopo Hiroshima, ha posto il problema di arrivare a un altro modo di condurre le lotte e la stessa difesa. Come ci si difende alle frontiere da missili che varcano i continenti e in pochi minuti distruggono città, specialmente le industrie, i civili? Si può arrischiare una tale strage e un tale avvelenamento dell’educazione delle generazioni?”

Dietro e dopo le soluzioni provvisorie dell’equilibrio del terrore, mentre è enorme nel mondo la fabbricazione di armi di tutte le specie e la loro distribuzione anche ai popoli sottosviluppati, la nonviolenza prepara la svolta storica del possesso in tutto il mondo di un metodo di lotta che esclude la distruzione dei nemici, attraverso la non collaborazione con il male, la solidarietà aperta dei giusti. Questo metodo non ha bisogno di armi e perciò di appoggiarsi ad una nazione con industrie ca-

pacì di darle, come sono costretti a fare i guerriglieri violenti, che usano anche i vecchi modi del terrorismo tra gli avversari e della tortura dei prigionieri”. (Aldo Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, *Azione nonviolenta*, agosto-settembre 1968)

→ **ALESSANDRO BANFI**

La guerra non è mai la soluzione

La guerra non è mai una soluzione. È un'avventura senza ritorno. È un'inutile strage. Per poche persone il grande filosofo cattolico Augusto del Noce aveva una profonda ammirazione e stima come per il pensatore perugino Aldo Capitini (foto). Con il quale aveva intrattenuto una grande vicinanza intellettuale nel ventennio mussoliniano. Ho avuto la fortuna di parlarne spesso con Del Noce negli ultimi anni della sua vita, quando si toccava il tema della guerra e della pace.

Capitini, poco conosciuto e studiato nel nostro Paese, è stato il primo vero pacifista del nostro Novecento. Risoluto e indipendente, non accettò mai di coinvolgersi nei partiti, pur essendo stato un vero antifascista. Primo vegetariano militante, in quanto non violento, già sotto il regime, quando studiava e insegnava alla Normale di Pisa, fu poi negli anni Sessanta l'iniziatore della Marcia della pace Perugia-Assisi e un suo allievo, Pietro Pinna, è stato il primo obiettore di coscienza al servizio militare nel secondo dopoguerra. Come ha scritto recente-

mente Tommaso Greco, in un bel saggio sulla Rivista del Mulino, Capitini, in quanto pacifista etico-religioso, fu insieme al laico Norberto Bobbio, il vero teorico del movimento pacifista italiano.

Capitini e Bobbio fondarono il loro pensiero su una serie di presupposti filosofici e religiosi, ma soprattutto lo svilupparono (come capitò anche ad Albert Einstein) dopo l'esplosione della prima bomba atomica ad Hiroshima e Nagasaki. Ancora nel 1979 (Capitini muore nel 1968) Bobbio scrive, nel fondamentale saggio *Il problema della guerra e le vie della pace*, edizioni il Mulino, che fra tanti motivi per non sceglierla, la guerra è da considerare una «via bloccata» perché c'è la possibilità di un conflitto nucleare. Ipotesi che oggi è stata incredibilmente evocata da Vladimir Putin. Quindi non più teorica.

La scelta della pace è dunque una scelta profondamente razionale e fondata su una serie di motivazioni filosofiche, religiose e giuridiche, ma anche pratiche. Tutti i Papi del Novecento hanno attestato la Chiesa cattolica universale su questa linea. E Papa Francesco, ogni giorno, testimonia al mondo questa posizione. Verrebbe da dire come Papa e come Francesco.

Perché ricordare oggi tutto ciò? Perché l'euforia per una guerra giusta e vendicativa sta tracimando sui media di tutto il mondo, dove si infittisce la ricerca di fittizi motivi per uno scontro mondiale finale. Si invoca lo sterminio del Nemico. Si fa intravedere la guerra dei buoni contro i cattivi. Se il presidente Usa Biden dice che quello russo Putin è un “criminale assassino”, se lo stesso Putin giustifica l'invasione come “lotta al nazismo” difficile poi accettare di capire le ragioni di una parte e dell'altra, difficile sedersi ad un tavolo di mediazione, difficile arrivare ad un cessate il fuoco.

Dire questo non vuol dire essere equidistanti. È giusto essere dalla parte delle vittime ucraine e del popolo aggredito da un esercito invasore, che ha un disegno di brutale e anacronistico dominio territoriale. È giusto ammirare la giornalista russa Marina Ovsyannikova che sfida il regime con il cartello NO WAR. È sacrosanto accogliere e ospitare i profughi. Generoso e benefico spedire aiuti alimentari e materiali agli ucraini. Ci piacerebbe, com'è stato proposto, creare un esercito di donne e uomini europei, inermi e pacifici, che si interpongano come scudi umani.

Ci lascia invece perplessi la spedizione di armi sempre più sofisticate da parte degli Usa e anche del nostro Paese. E un po'

ci fa scandalo l'aumento delle spese militari deciso dal nostro Parlamento in un momento di nuova emergenza e di scarso dibattito.

“La tragedia della guerra che si sta consumando nel cuore dell'Europa - ha detto oggi papa Francesco - ci lascia attoniti; mai avremmo pensato di rivedere simili scene che ricordano i grandi conflitti bellici del secolo scorso. Il grido straziante d'aiuto dei nostri fratelli ucraini ci spinge come Comunità di credenti non solo a una seria riflessione, ma a piangere con loro e a darci da fare per loro; a condividere l'angoscia di un popolo ferito nella sua identità, nella sua storia e tradizione. Il sangue e le lacrime dei bambini, le sofferenze di donne e uomini che stanno difendendo la propria terra e scappano, cacciati da un abuso perverso del potere e degli interessi di parte, che condanna la gente indifesa a subire ogni forma di brutale violenza”.

VITA